



Centro di Cultura  
e Storia Amalfitana

# **Amalfi** **la città famosa,** **la città da scoprire**

## Le origini di Amalfi

Secondo il *Chronicon Amalfitanum* alla fine del IX secolo si svolse un combattimento navale fra Amalfitani e Sorrentini (probabilmente un tentativo del duca di Napoli di sottomettere Amalfi), nel corso del quale fu fatto prigioniero il prefetto di Amalfi Marino. A questi, intorno all'898, subentrò nella carica Mansone, il quale, fra il giugno ed il settembre del 900, nominò correggente il figlio Mastalo. Nell'unico documento conservato del periodo di governo di Mansone, padre e figlio compaiono nella datazione come prefetti di Amalfi. Mansone porta anche il titolo bizantino di *imperialis spatarius candidatus*, ed è questa la prima volta che il governo bizantino abbia concesso un titolo aulico ad un signore di Amalfi. Rispetto quindi a Gaeta, dove la concessione del titolo di *hypatos* ai più ragguardevoli cittadini e più tardi soltanto al capo della città era già da tempo una prassi corrente, è con molto ritardo che risultano documentati rapporti politici diretti di Amalfi con l'impero bizantino. Verso la fine del secolo la situazione politica dell'Italia del sud era molto mutata rispetto ai tempi di Marino e *Pulchari*. Il papa e l'imperatore franco erano scomparsi dalla scena; viceversa i Bizantini erano riusciti sotto Basilio I e Leone VI, della dinastia macedone, ad ottenere decisivi successi militari nell'offensiva contro gli Arabi di Sicilia e nello stesso tempo a sottrarre in Puglia ed in Calabria ampi territori al dominio diretto dei Longobardi. Con la costituzione poi del *thema* di Langobardia nell'891-92 fu dato ai territori pugliesi un nuovo assetto organizzativo con uno stratega residente a Bari; il territorio della Calabria settentrionale, che faceva parte del principato di Salerno, fu sottoposto allo stratega di Calabria. In un senso più ampio il *thema di Langobardia* comprendeva anche i principati longobardi e le città-stato di Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi. Costantino VII Porfirogenito sottolinea nella sua opera sull'amministrazione dell'impero che questi Stati costieri erano stati da sempre sottomessi all'imperatore bizantino. Come *spatarocandidato* Mansone portava un titolo di rango non molto elevato, che stava tre gradi sotto il patriziato. Lo *hypatos* di Gaeta ed il duca di Napoli, che non portava nessun titolo, furono nominati *patricii imperiales* dopo la battaglia del Garigliano del 915, diventando così di pari grado dei principi di Salerno e di Capua-Benevento, che avevano ricevuto il patriziato già nell'887 e nel 909. Come immediati confinanti dei territori bizantini, il Longobardi erano infatti oggetto di particolare attenzione da parte del governo di Costantinopoli, che ad un certo punto decise di intensificare i rapporti con Capua-Benevento, accordando nel 915 a Landolfo I una posizione di preminenza mediante la concessione del titolo di *patricius anthypatus*. Nell'epistolario del patriarca di Costantinopoli, Nicola I *Mystikos*, è conservata una lettera indirizzata al prefetto di Amalfi, Mansone o al suo successore, il quale si era rivolto al patriarca, quando questi era reggente dell'impero, per impetrare il suo aiuto nella liberazione di Amalfitani che erano caduti nelle mani dei Saraceni. Nella sua risposta il patriarca assicura di aver fatto il possibile e di aver messo a disposizione per proprio conto una libbra d'oro come riscatto. La lettera, che come fonte storica è di valore tutto sommato abbastanza modesto, è il solo esempio pervenutoci di scambi epistolari tra Bisanzio e Amalfi. La vicenda era forse in rapporto con la spedizione del Garigliano guidata dallo stratega di Langobardia, anche se le fonti latine ignorano completamente la partecipazione degli Amalfitani all'impresa del 915, alla quale contribuirono il papa, i Bizantini, il marchese di Spoleto e tutti gli stati campani. Non è da pensare che siano stati i loro interessi commerciali ad impedire agli Amalfitani di unirsi alla lega, dal momento che si trattava di un'alleanza non contro i Saraceni in generale, ma contro una colonia autonoma, con il cui aiuto Gaeta si difendeva dalle mire espansionistiche dei Capuani. Del resto già nel 903 gli Amalfitani avevano preso parte assieme al duca di Napoli ad una spedizione di Atenolfo I di Capua contro i Saraceni, ma essa era fallita per la strenua resistenza opposta dagli assediati e dai Gaetani loro protettori. In quegli stessi anni il santo siciliano Elia venendo da Enna si fermò ad Amalfi dove avrebbe guarito una nipote del prefetto. Nel 914 il coreggente di Mansone, Mastalo I, succedette al padre che si ritirò nel monastero di S. Benedetto a Scala. Un documento del 920 definisce nella datazione Mastalo e suo figlio Leone gloriosissimi iudices. Un anno e mezzo più tardi Mastalo appare come *imperialis patricius* ed il suo coreggente come *protospatarius*. Ciò avveniva in un periodo in cui, a causa della rivolta pugliese del 921, venne a determinarsi fra Bisanzio e Capua-Benevento uno stato di tensione destinato in seguito ad aggravarsi sempre di più e che portò nella seconda metà degli anni venti, all'abbandono dei titoli bizantini da parte dei principi longobardi. Poiché

anche la concessione del patriziato ai governanti di Napoli e Gaeta non fu rinnovata dopo il 915, Amalfi finì con l'essere nell'Italia del sud l'unico Stato il cui capo portava un titolo greco. La nomina a *patricius* aveva comportato per Mastalo un sensibile aumento di prestigio rispetto a suo padre. E' da considerare inoltre che di regola a Bisanzio si concedeva un titolo aulico soltanto ai capi di dinastie straniere: se ad Amalfi, derogando dalla prassi normale, ne veniva insignito anche il coreggente, ciò comportava l'automatico riconoscimento della sua candidatura alla successione. Anche dal punto di vista della situazione politica interna della città la concessione di questo titolo deve aver avuto per Mastalo un notevole valore, dato che contribuiva a legittimare il dominio della sua famiglia. Il coreggente Leone fu comunque ben presto sostituito dal fratello Giovanni, dopo che Mastalo ebbe governato per un certo tempo da solo. Questi tra il 940 ed il 946 poté ottenere anche per il suo secondo coreggente un titolo bizantino e questa volta addirittura il patriziato, sicché il coreggente fu elevato allo stesso grado del padre. Entrambi figurano nella datazione dei documenti soltanto come *imperiales patricii*, dato che già da tempo Mastalo aveva rinunciato ai titoli di *prefecturius* o *iudex*. Va anche notato che ad Amalfi si faceva sempre riferimento, per la datazione dei documenti, agli anni di governo dei capi locali e mai fu praticato un computo secondo gli anni di governo degli imperatori greci, come avveniva a Napoli, a Gaeta e talvolta anche nei principati longobardi. Al 944 risale la prima testimonianza sulla presenza di Amalfitani nella capitale dell'impero bizantino. Secondo una notizia riferita da Liutprando da Cremona, Amalfitani, Romani e Gaetani appoggiarono il legittimo imperatore Costantino VII Porfirogenito allorché i figli di Romani I costrinsero il padre all'abdicazione, cercando di escludere Costantino dalla successione. Nel *Chronicon Salernitanum* si racconta di un intervento militare di Mastalo I a favore di Salerno nel 946. Qui era appena arrivato al potere Gisulfo I, contro il quale Landolfo II di Capua-Benevento aveva stretto un'alleanza col duca Giovanni III di Napoli. Il giovane principe, per sbarrare la strada all'esercito nemico, piantò il campo a Cava, ma l'arrivo delle truppe inviate in suo aiuto da Mastalo indusse gli assalitori a ritirarsi ed a rinunciare all'impresa. Il governo di Mastalo I fu eccezionalmente lungo, il che non impedì tuttavia che nel regolare la sua successione incontrasse delle difficoltà. Suo figlio Giovanni, che era subentrato alla reggenza al fratello Leone, si ritirò prima del tempo per cui, dopo circa 36 anni di governo, Mastalo nominò come coreggente e successore, nel 949-50 un suo omonimo nipote, Mastalo II, figlio di Giovanni e che governò insieme a sua madre Androsa. Quando questi però dopo circa quattro anni raccolse la successione, era probabilmente ancora minorenni, cosa questa che può avere facilitato la sua caduta nel 958. A differenza dei suoi predecessori, Mastalo II non portò come coreggente nessun titolo bizantino e non gliene furono concessi neanche durante i quattro anni del suo governo. Siccome padre e nonno si definivano nella datazione dei documenti soltanto *imperiales patricii*, si doveva ricorrere per Mastalo II al vecchio titolo di *prefecturius* o *iudex*, oppure cercarne uno nuovo. Fu preferita la seconda possibilità e si scelse il titolo che per secoli era stato riservato al duca di Napoli e che soltanto nella prima metà del X secolo era stato assunto dallo *hypatos* di Gaeta; così in un documento del 957 Mastalo II viene definito *gloriosus dux*. Il reggitore di Amalfi era dunque pari anche nel titolo a quelli di Napoli e Gaeta.

### *La dinastia del duca Sergio I (958-1073)*

Nella prima metà del 958 Mastalo II fu assassinato da Sergio, figlio di un *comes* amalfitano, il quale agì probabilmente come esponente del ceto dei *comites* venuto a trovarsi in contrasto con la dinastia dominante. La notizia del *Chronicon Amalfitanum* che Sergio venne nominato duca di Amalfi *sine aliquo scandalo* mira evidentemente a legittimare il cambio di potere. Il nuovo titolo introdotto sotto Mastalo II fu però mantenuto da Sergio e dai suoi successori, che compaiono pertanto nella datazione dei documenti sempre come *gloriosi duces*, mentre la città-stato da essi retta viene chiamata *ducatus Amalfitanorum*, definizione destinata a durare fino all'età moderna. Gli sviluppi politici posteriori fecero sì che tutti i duchi della dinastia di Sergio I che regnarono più a lungo ricevessero il titolo di patrizi, anzi nelle fonti narrative contemporanee dell'Italia

meridionale il duca amalfitano è indicato semplicemente come il *patricius* di Amalfi. Nei loro documenti sovrani i nuovi duchi adoperarono la formula di legittimazione *Domini gratia* oppure *Dei providentia dux*<sup>m</sup>.

Sergio I governò fin dall'inizio con suo figlio Mansone, stabilendo così il diritto all'ereditarietà della carica. Fra il 964 ed il 966 gli fu concesso il patriziato, ma la corte di Costantinopoli rinunciò questa volta ad insignire del titolo anche il coreggente. Questi successe al padre nel 966-67 e quattro o cinque anni più tardi ricevette anche lui il titolo di patrizio, come attesta una sua bolla di piombo che al rovescio reca l'iscrizione greca: *Mansoni patrikio hai duki Amalphen*

La concessione di titoli ai duchi amalfitani non era affatto un provvedimento di routine del governo bizantino. In Italia meridionale si era venuta a creare una situazione politica nuova, perché a partire dal 962 c'era un nuovo imperatore d'Occidente che intendeva far valere anche al sud le sue pretese di dominio. Ne nacque pertanto una situazione di tensione con l'imperatore bizantino, che sfociò ben presto in lotta aperta. Niceforo II Phokas prese quindi una serie di misure per rafforzare la posizione greca in Italia, volgendo la sua attenzione anche alle città-stato della costa tirrenica, soprattutto Napoli e Amalfi. Nel corso della guerra - Ottone I era penetrato in Puglia nel 968 - il catepato bizantino si spinse con un esercito fin sulla costa tirrenica. Qui il duca di Napoli si unì a lui e Gisulfo gli fece a Salerno una cordiale accoglienza. Il principe di Capua-Benevento, Pandolfo I Capodiferro, si mantenne invece dalla parte dell'imperatore tedesco, cui doveva la investitura del marchesato di Spoleto con la conseguente possibilità di costituirsi una importante posizione di potere .

Dopo la caduta dell'imperatore Niceforo, alla fine del 969, Giovanni Tzimiskes concluse la pace con Ottone il Grande e mostrò di voler ridurre di molto l'impegno greco in Italia, anche se la concessione del patriziato a Mansone rive lava pur sempre un certo interesse per Amalfi.

Pandolfo Capodiferro intanto, ritornato dalla prigionia a Bisanzio, riprendeva la sua politica espansionistica, al cui successo, senza volerlo, contribuì nel 973-74 lo stesso duca amalfitano. Mansone infatti appoggiò insieme a Marino II di Napoli una congiura del conte Landolfo di Conza e dei suoi figli contro Gisulfo I di Salerno, che fu fatto prigioniero e portato ad Amalfi assieme alla moglie. Landolfo li fece dichiarare morti, facendosi proclamare principe di Salerno, mentre truppe di Amalfi e Napoli sotto la guida dei loro duchi occupavano la città. Essendo però scoppiato fra i figli di Landolfo una lite per la coreggenza, una parte dei congiurati prese contatto ad Amalfi con il deposto Gisulfo ed invitò Pandolfo Capodiferro ad intervenire . Quando questi entrò in Salerno, Mansone si asserragliò insieme a Landolfo ed al suo omonimo figlio nel *palatium* del principe longobardo, ma dovette ben presto capitolare e liberare Gisulfo. Questi non aveva figli, per cui Pandolfo gli impose di prendersi un figlio suo come coreggente, che effettivamente gli successe nel 977; dopo di che il principe di Capua-Benevento poteva considerarsi unico signore di tutta la Longobardia.

Dopo dieci anni di governo Mansone si associò agli inizi del 977 il figlio Giovanni come coreggente. Quando poi Pandolfo Capodiferro morì nel marzo del 981, il duca di Amalfi riprese la sua politica attiva e dopo qualche tempo intervenne di nuovo a Salerno, rinunciando questa volta alla collaborazione dei Napoletani. Cacciò il figlio di Pandolfo e non esitò a fare proclamare se stesso ed il suo coreggente principi di Salerno: al più tardi a partire dal marzo del 982 i documenti furono datati a Salerno in base agli anni dei due duchi, mentre ad Amalfi i notai facevano iniziare nella datazione dei documenti una nuova epoca sulla base degli anni del principato salernitano.

La presa di Salerno da parte di Mansone veniva a sconvolgere in modo assai grave la situazione politica in un momento in cui l'imperatore tedesco Ottone II arrivava nel Mezzogiorno alla testa di un esercito per invadere il catepanato. Infatti, poiché dopo la morte di Pandolfo la situazione nei principati longobardi si era fatta per lui insicura, decise a Lucera di cambiare percorso e, come aveva fatto a suo tempo il carolingio Ludovico II, di marciare prima verso ovest. Dopo essersi fermato a Benevento e a Napoli, dove fu ricevuto senza resistenza, si recò nel novembre del 981 a Salerno e, dopo un breve assedio, giunse ad un accordo con

il signore della città, che a quei tempi è probabile che fosse Mansone. Questi dovette riconoscere la sovranità dell'imperatore tedesco su Salerno e dare un figlio in ostaggio. Se quindi i Bizantini avevano fatto affidamento su Mansone per fermare l'avanzata dell'esercito tedesco, la loro speranza risultò ben presto vana. Restava nondimeno l'importanza, nel quadro sempre precario degli equilibri politici in Campania, della conquista di Salerno da parte del duca amalfitano. Dopo che l'esercito tedesco fu annientato dai Saraceni a Capo Colonna, al ritorno Ottone II si fermò per la seconda volta a Salerno, dove Mansone poté mantenersi ancora per un anno circa, fino a quando cioè, nell'autunno del 983, non fu deposto da Giovanni di Spoleto, che a Salerno aveva avuto la funzione di comes palatio. Nel dicembre di quello stesso anno Ottone moriva e con lui era destinato a svanire per diversi decenni ogni influenza tedesca sulle vicende dell'Italia meridionale. Il figlio del duca di Amalfi, consegnato come ostaggio all'imperatore, rimase però ancora qualche tempo alla corte tedesca. Soltanto nel 990 Mansone ottenne, tramite la mediazione di S. Saba presso Giovanni Philagathos, ex cancelliere di Ottone e confidente dell'imperatrice, che suo figlio potesse tornare in patria.

Dopo l'abbandono di Salerno Mansone si trovò in difficoltà ad Amalfi a causa di contrasti scoppiati all'interno della sua famiglia e culminati nella presa del potere per breve tempo da parte di suo fratello Adelferio, che giunse persino a prendersi un figlio come coreggente. Quando riprese in pugno la situazione, Mansone evitò ogni gesto di rappresaglia verso il fratello ed i suoi congiunti, mostrando anzi di voler ignorare del tutto l'accaduto col far datare i documenti sulla base degli anni di governo suoi e di suo figlio, senza interruzione alcuna; ma ciò nonostante la famiglia di Adelferio preferì più tardi emigrare a Napoli.

Quando il suo dominio si fu di nuovo stabilizzato, il duca provvide a dare alla chiesa amalfitana un nuovo assetto, destinato a durare a lungo. Il 30 novembre del 986 il prete Leone, nipote di un comes di Amalfi, fu scelto come vescovo. L'anno seguente, il 13 febbraio del 987, papa Giovanni XV lo consacrò in Laterano e gli concesse il pallium, elevando così Amalfi a sede arcivescovile analogamente a quanto era avvenuto con le capitali dei tre principati longobardi. Allorché Salerno nel 983 era ascesa al rango di metropoli, vi regnava ancora il duca Mansone, il che può aver fatto prospettare la possibilità di sottomettere la diocesi di Amalfi all'arcivescovo di Salerno, ma con l'ascesa di Amalfi alla dignità metropolitana veniva a cadere ogni eventuale pretesa dei Salernitani.

Nell'ambito del territorio dell'archidiocesi, che coincideva peraltro con quello del ducato, vennero erette in quello stesso anno tre nuove piccole diocesi, a Minori, a Capri e nei castellis Stabiensibus, sottoposte all'arcivescovo Leone come suffraganee. Poiché Capri era raggiungibile soltanto per mare, l'autonomia ecclesiastica dell'isola sotto un proprio vescovo aveva senz'altro una sua utilità. La stessa cosa valeva anche per la zona dei castella nel territorium Stavianum, che era divisa dalla Costa di Amalfi dai Monti Lattari; la nuova diocesi si ampliò a spese di quella più antica di Stabia. Quanto a Minori infine, la sua erezione a sede vescovile era giustificata dalla sua tradizione religiosa, dato che custodiva le reliquie di S. Trofimena, santa protettrice di Amalfi.

L'isola di Capri, elevata a vescovado, aveva in S. Costanzo il proprio santo protettore. A lui sono dedicati due frammenti di prediche che ci informano dell'attacco di una flotta saracena al ducato di Amalfi nel 991. Dopo la sconfitta di Ottone II a Capo Colonna gli Arabi avevano ripreso dalla Sicilia le loro razzie ed erano penetrati profondamente in Calabria ed in Puglia, senza che i Bizantini facessero alcunchè per contrastarli. Nessun aiuto venne prestato anche ad Amalfi e a Napoli quando alcune navi, che facevano parte di una flotta inviata dall'emiro siciliano e dispersa da una tempesta, comparvero nei golfi di Napoli e di Salerno. Mansone I allora pensò di allontanare il pericolo dalla sua città concedendo ai Saraceni di poter approdare sulla spiaggia di Minori e di Maiori, dove sarebbero stati riforniti di viveri. Il risultato però fu che essi saccheggiarono le chiese dei dintorni e, nonostante l'invio di regali e di viveri da parte del duca amalfitano, non furono risparmiate nemmeno la regione di Positano e le isole delle Sirene.

Probabilmente sarebbe stata assalita anche la parte settentrionale del ducato di Amalfi se il duca di Napoli alla testa di un esercito non avesse impedito lo sbarco dei pirati. Dopo una scorreria attraverso il golfo di Napoli, i Saraceni si diressero verso Capri, ma prima di potervi sbarcare una tempesta li spinse verso la Lucania.

Neanche negli anni seguenti gli Amalfitani furono al riparo dagli attacchi dei pirati siciliani. Essi dovettero pagare tributi e sopportare perfino che il loro duca e la sua famiglia venissero fatti prigionieri. La vicina Salerno, che doveva parimenti pagare tributi, fu assediata nel 999 a causa del ritardo nel pagamento. Gli attacchi saraceni tuttavia non pregiudicavano seriamente i rapporti commerciali degli Amalfitani con il mondo arabo, dato che i Saraceni di Sicilia agivano di propria iniziativa sotto la dinastia kalbitica. I sovrani dell'Egitto, i Fatimidi, proteggevano infatti le colonie di Amalfitani al Cairo e si affrettarono, dopo il pogrom del 996, a ristabilire con essi buoni rapporti. Contro gli stessi Arabi di Sicilia gli Amalfitani non intrapresero mai una vera e propria offensiva militare, come fecero invece le città marine dell'Italia del nord, prima fra tutte Pisa che già nel 1005 riportò presso Messina la sua prima vittoria.

A Mansone fu concesso, dopo circa 30 anni di governo, il titolo di anthypatos, grado immediatamente superiore al patriato. Lo stesso catepato d'Italia, fregiato del titolo di protospatharios, occupava nella gerarchia dei titoli un rango inferiore a quello del duca amalfitano, che tra l'altro era allora l'unico capo di Stato in Italia a portare un titolo aulico bizantino.

Mansone morì nel 1004 o nel 1005. Al contrario di Mastalo I che aveva governato per un periodo di tempo altrettanto lungo, Mansone non dovette affaticarsi verso la fine della sua vita per assicurare la successione al ducato nell'ambito della sua famiglia, dato che anche suo figlio e coreggente Giovanni I aveva dei figli, uno dei quali, che portava il nome del fondatore della dinastia Sergio, mentre ancora viveva il nonno, poté essere elevato a secondo coreggente.

Dopo la morte di Mansone, Giovanni I e suo figlio giunsero regolarmente al potere. Poiché Giovanni sopravvisse al padre soltanto due o tre anni, Sergio III divenne duca già verso la fine del 1007. Purtroppo sappiamo ben poco dei suoi 21 anni di governo. Nel marzo del 1009 vendette un mulino ad acqua appartenente al fisco all'arcivescovo di Amalfi ed all'abate del monastero di S. Benedetto a Scala per 300 soldi; il ricavato doveva servire a pagare i debiti contratti per versare ai Saraceni il grosso tributo che era stato pattuito.

Al tempo della prima insurrezione pugliese contro il dominio bizantino ad opera di Melo, Sergio III fu nominato patrio. Dopo il fallimento della rivolta, Melo fuggì a Capua. Il governatore greco venne a Salerno sul finire del 1011, ma non poté impedire che il fuggiasco con l'aiuto dei principi di Capua e Salerno arruolasse Normanni della Francia settentrionale ed irrompesse infine in Puglia nel 1017. Per risollevare le sorti del dominio bizantino venne allora mandato in Italia un nuovo catepato, Basilio Boioannes (1017-28), che ben presto riprese il controllo della situazione dando inizio ad una nuova era della dominazione bizantina nell'Italia meridionale. La campagna dell'imperatore tedesco Enrico I del 1022 non ebbe conseguenze di rilievo. Pandolfo IV di Capua, che era stato depresso da Enrico II, riottenne il suo trono con l'aiuto dei Bizantini e per giunta vide accrescersi a poco a poco il suo peso politico in Campania fino ad occupare, sempre grazie all'aiuto bizantino, Napoli per un anno e mezzo.

L'ascesa del principe di Capua non fu senza pericolo per gli Amalfitani. Sergio III aveva sposato all'inizio del suo governo una sorella di Pandolfo ed uno dei suoi figli nati da questo matrimonio, Giovanni, fu da lui nominato successore e coreggente nel 1014. Un fratello di Pandolfo, Landolfo V di Benevento (1014-33), aveva per moglie un'amalfitana appartenente alla stirpe ducale, cosa questa che non costituiva una novità, dato che tra Amalfi e Capua erano già esistiti nel IX secolo rapporti dinastici, favoriti dal fatto che di tanto in tanto Salerno aveva rappresentato il loro comune nemico. Anche il principe di Salerno, Guaimario IV, aveva sposato una sorella di Pandolfo, la quale dopo la morte del marito, nel marzo del 1027, tenne per diversi mesi

la reggenza per conto del figlio Guaimario V ancora minorenne; ed è comprensibile come in questa situazione non le riuscisse di sottrarre la città all'influsso del potente fratello. Dopo l'occupazione di Napoli da parte di Pandolfo la situazione si fece per Amalfi ancora più critica, tanto che nel corso del 1028 Sergio III dovette abbandonare il campo ed andare in esilio a Bisanzio insieme al suo coreggente, lasciando il potere a sua moglie Maria, l'altra sorella di Pandolfo, e a suo figlio Mansone. Dopo la deposizione di Mansone I ad opera di Adelferio nel 985 non c'era più stato ad Amalfi un cambiamento di potere sotto la minaccia delle armi, ma anche Maria e Mansone, come nel passato Adelferio, non poterono mantenersi a lungo, dato che già nel gennaio del 1029 ricomparve ad Amalfi Giovanni II e cacciò madre e fratello; suo padre invece non tornò più dall'esilio. Giovanni II prese nel 1031 il figlio Sergio come coreggente e ricevette nello stesso tempo il titolo di patrizio: la corte di Costantinopoli non lasciava dubbi su chi essa considerasse legittimo duca di Amalfi.

Pochi mesi dopo l'ascesa di Giovanni II la sede arcivescovile di Amalfi restò vacante, essendo morto, dopo 42 anni di episcopato, Leone, primo vescovo amalfitano ad aver ricevuto il pallio: fu sepolto nella cappella di S. Vito della cattedrale. Come successore fu scelto il monaco Leone, nipote di un conte amalfitano come Leone I, che fu consacrato da papa Giovanni XIX il 2 luglio 1029 in Lateranensi palatio. Il nuovo vescovo aveva vissuto prima della sua elezione nell'abbazia di Montecassino sotto il nome di Laurentius e si era fatto colà fama di buon letterato. Che un membro dell'aristocrazia comitale fosse monaco a Montecassino non desta meraviglia, tenuto conto dei rapporti di parentela dei duchi di Amalfi con i principi di Capua, nel cui ambito giurisdizionale l'abbazia di trovava; e non è da escludere che Leone sia diventato monaco a Montecassino allorchè era abate un fratello della duchessa Maria.

Il governo del duca Giovanni II era già finito nel marzo o aprile del 1034, quando la sorella di Pandolfo e suo figlio Mansone II tornarono al potere. Giovanni e suo figlio Sergio poterono trovare scampo a Napoli, dove nel frattempo era ricomparso un duca locale, peraltro avversario irriducibile del Capuano. Ad Amalfi si iniziò una nuova era nella datazione dei documenti, aggiungendo agli anni di ducato di Mansone e di Maria l'espressione *post eorum recuperationem*. Maria nei documenti si fece chiamare sempre patricissa sulla base della dignità patrizia concessa a suo marito 24 anni prima, mentre suo figlio Mansone, al contrario di Giovanni II, non giunse mai ad avere un titolo bizantino.

Il ritorno al potere di Maria era stato patrocinato, come nel 1028, da suo fratello Pandolfo, il quale dopo la perdita di Napoli si era annesso il ducato di Gaeta, cacciando la dinastia dei signori locali. In queste condizioni si comprende come nei successivi quattro anni l'autonomia politica di Amalfi si riducesse ad un fatto puramente formale, non scomparendo del tutto solo per il fatto che Pandolfo non ritenne conveniente esercitare personalmente il potere nella città. Maria e la sua famiglia inoltre riuscivano utili al Capuano anche nella sua politica nei confronti di Napoli, il cui duca Sergio IV, per difendersi dalle mire di Pandolfo, aveva insediato ad Aversa un contingente di mercenari normanni e dato in moglie al loro capo Rainulfo una delle sue sorelle. La fama di temibili guerrieri che accompagnava i Normanni fece sì che Pandolfo cercasse con ogni mezzo di sottrarre al suo rivale il sostegno della colonia di Aversa, per cui, quando morì la moglie del capo normanno, gli offrì la mano di una sua nipote, figlia di sua sorella Maria di Amalfi; e Rainulfo, ritenendo il secondo matrimonio non meno vantaggioso del primo, accettò la proposta di imparentarsi con la famiglia dei duchi amalfitani, passando in tal modo nel campo di Pandolfo.

La potenza che veniva a concentrarsi così nelle mani del principe di Capua non poteva però non suscitare l'ostilità di quelli che si sentivano da lui minacciati, come il principe di Salerno Guaimario V, nipote di Pandolfo, con il quale arrivò alla rottura, o come i monaci di Montecassino, che chiamarono in loro aiuto l'imperatore Corrado II. Questi, sceso in Italia nel 1038 alla testa di un esercito, occupò Capua, ma ciò non valse ad indurre Pandolfo a fare atto di sottomissione. Della situazione approfittò allora Guaimario, che senza indugi si schierò dalla parte dell'imperatore, ottenendo così l'investitura del principato di Capua.

Questi eventi ebbero naturalmente immediate ripercussioni ad Amalfi, dove la duchessa Maria e suo figlio Mansone II, venuti a trovarsi privi di appoggio, non poterono evitare il ritorno da Napoli di Giovanni II e di suo figlio Sergio, Mansone fu accecato e confinato nell'isola delle Sirene, ma Maria conservò, almeno formalmente, il potere, come si desume dalla datazione di due documenti della fine del 1038 e degli inizi del 1039. Accanto a lei compaiono nella datazione Giovanni e Sergio, i cui anni di governo continuano la precedente numerazione come se non ci fosse mai stata interruzione.

Giovanni si era appena insediato che Guaimario V di Salerno attaccò Amalfi, conquistandola nell'aprile del 1039. Non si conoscono le circostanze della conquista. A giugno cadde nelle sue mani anche Sorrento; l'anno successivo fu la volta di Gaeta. Dopo la caduta di Pandolfo Guaimario, grazie soprattutto alla forza d'urto dei Normanni di Aversa, era diventato in poco tempo l'uomo più potente della Campania. Giovanni di Amalfi emigrò per la terza volta, recandosi con suo figlio a Costantinopoli, dove però non c'era possibilità di ottenere aiuti, dato che dopo il fallimento della spedizione in Sicilia i Greci avevano da lottare per conservare il loro dominio in Puglia.

Guaimario intanto, mentre insediò a Sorrento un fratello come duca, volle reggere, almeno agli inizi, lui stesso il ducato di Amalfi. In ottobre, in qualità di Domini gratia princeps Salernitane civitatis et Capue seu Amalfi atque Sirrentum, donò ai monaci cassinesi la chiesa di S. Nicola in Amalfi con l'approvazione dell'arcivescovo Leone II, che era stato, come si è visto, lui stesso monaco a Montecassino e probabilmente vi aveva soggiornato come ospite nella primavera del 1038. Nello stesso tempo un gruppo di nobili amalfitani donò all'abbazia un'altra chiesa situata vicino a quella di S. Nicola: così erano poste le basi per il formarsi di una colonia cassinese ad Amalfi.

Nella seconda metà del 1042 Guaimario si decise a far di nuovo governare Amalfi da un duca locale, dopo che nell'anno precedente aveva lasciato Gaeta al normanno Rainulfo. La sua scelta cadde su Mansone II, il duca accecato e spodestato nel 1038, il quale fece iniziare il calcolo degli anni di governo a partire dal suo ritorno in città (post recuperationem). Nell'aprile del 1047 si associò come coreggente un figlio che portava il nome del suo protettore, dal quale ovviamente il nuovo duca di Amalfi era completamente dipendente: tra l'altro gli doveva versare un tributo con il quale questi pagava i Normanni, che però con il passare del tempo stavano diventando sempre più scomodi. A Salerno egli teneva anche prigionieri dei nobili amalfitani; due di essi incarcerati nella rocca della città, come riferisce il cronista Amato, riuscirono ad evadere insieme a due capi normanni di Aversa.

Fra Guaimario e la Chiesa di Amalfi scoppiò un conflitto aperto, sui cui retroscena non si sa però niente. Quello che è certo è che il vescovo di Minori fu incarcerato, mentre il suo metropolita, che ancora nel 1039 aveva sottoscritto il documento per Montecassino, lasciò Amalfi per sempre e, ripreso il nome di Laurentius, che aveva portato da monaco, si stabilì prima a Firenze e poi a Roma; qui nella cerchia dei riformatori presso la curia romana ebbe un ruolo importante fino alla sua morte avvenuta nel 1049. Come successore di Leone Guaimario insediò il salernitano Pietro.

Nel 1052 si ebbe ad Amalfi un rivolgimento politico con la fine della dipendenza da Salerno. Gli Amalfitani, ribellatisi a Mansone, interruppero il pagamento dei tributi a Guaimario ed inflissero a Salerno gravi danni attaccandola dal mare. Il principe voleva passare al contrattacco ma, poiché in seguito al mancato versamento del tributo degli Amalfitani venne a trovarsi in difficoltà finanziarie, i Normanni al suo servizio gli fecero sapere che non si consideravano più a lui legati. Una parte del suo seguito ordì allora contro di lui una congiura che poté contare anche sul sostegno finanziario dell'esiliato duca Giovanni II di Amalfi. Questi, sostenuto dai Bizantini che allora stavano riprendendo la loro politica attiva in Italia, non dovette essere estraneo neanche alla sollevazione contro Mansone. Certo è che, allorquando gli Amalfitani all'inizio di giugno sbarcarono sulla spiaggia di Salerno, Guaimario V, che era andato loro incontro con i suoi uomini armati, fu assassinato dai congiurati.

Dopo un esilio di 12 anni a Costantinopoli Giovanni II riprese per la terza volta il potere assieme a suo figlio Sergio e, a partire dal settembre del 1052, padre e figlio, come già Mansone II dieci anni prima, fecero iniziare nella datazione dei documenti una nuova epoca post eorum recuperationem. Per effetto del cambiamento politico il salernitano Pietro, che era pervenuto alla cattedra arcivescovile di Amalfi al tempo di Guaimario, lasciò la città e si recò al principio del 1053 dal papa Leone IX. Questi da Benevento lo mandò nel 1054 come legato a Costantinopoli insieme al cardinale Umberto di Silva Candida ed al cancelliere Federico di Lorena. E' documentata infine la presenza di Pietro nell'ambiente di papa Nicola II nel 1059.

Sotto il duca Giovanni, gli Amalfitani ripresero la loro libertà di movimento, procedendo innanzitutto ad una nuova regolamentazione dei loro rapporti con Salerno. Qui aveva potuto affermarsi con l'aiuto dei Normanni il figlio di Guaimario, Gisulfo II, che fin dall'inizio assunse nei riguardi di Amalfi un atteggiamento ostile. Nella sua intitolazione non è dato di ritrovare, comunque, alcuna pretesa sul ducato di Amalfi e neppure su Sorrento, retta di nuovo, a partire dal 1052, da un duca locale. Allorché Gisulfo venne in urto con i Normanni, Giovanni II si alleò con Riccardo di Aversa contro i Salernitani.

Fra i conti normanni di Aversa ed il casato dei duchi amalfitani si era stabilito da tempo un collegamento in seguito al matrimonio di una sorella di Giovanni con Rainulfo I e Riccardo era un nipote di Rainulfo che era morto senza figli.

Gli Amalfitani cominciarono a saccheggiare la costa di Salerno ed a bloccare il traffico commerciale; poiché Gisulfo era minacciato dalla parte di terra, oltre che da Riccardo anche da Guglielmo d'Altavilla, dovette cercare di rompere l'alleanza normanno-amalfitana per riaprirsi almeno la via del mare. Fece quindi un'offerta di pace al duca di Amalfi, a cui quest'ultimo subito aderì. Secondo il resoconto di Amato, Giovanni e Gisulfo, ognuno insieme a 300 persone di Amalfi e Salerno, giurarono di mettere fine alla vecchia inimicizia e di adoperarsi per mantenere la pace nel futuro. In questo modo gli Amalfitani si assicurarono l'indipendenza politica dal vicino principato longobardo, al quale avevano dovuto pagare ingenti tributi per 12 anni. I Normanni non rappresentavano ancora una minaccia immediata.

Giovanni II, al quale già durante il suo primo governo (1029-34) era stato concesso il titolo di patrizio, nel 1052 tornò da Costantinopoli con il rango più elevato di anthypatos e vestes. Il lungo esilio del duca amalfitano a Costantinopoli contribuì inoltre ad intensificare i rapporti fra Amalfi e Bisanzio, soprattutto sul piano economico e culturale, per il quale le testimonianze diventano sempre più numerose. Per la prima volta abbiamo dettagliate notizie sulla colonia degli Amalfitani nella capitale dello Stato bizantino, il cui nucleo centrale era costituito dal monastero di S. Maria de Latina. Sono anche noti nomi di Amalfitani che possedevano case nel quartiere dove sorgeva la loro colonia e compivano viaggi di affari fra Costantinopoli e la loro città natale. Al duomo di Amalfi venne donato agli inizi degli anni sessanta un portale di bronzo fuso a Costantinopoli.

A causa della penetrazione dei Normanni, il territorio bizantino della Puglia veniva intanto restringendosi sempre di più: nel 1060, con la presa di Reggio, ebbe fine il thema di Calabria. Papa Nicola II legittimò le conquiste normanne nel sinodo di Melfi del 1059, nel quale concesse a Roberto il Guiscardo l'investitura della Puglia e della Calabria e a Riccardo di Aversa quella di Capua. La diplomazia bizantina non poté quindi più contare sulla Chiesa romana come partner di un'alleanza antinormanna e come possibile mediatrice con la corte imperiale tedesca.

Quando però, dopo la morte di Nicola II nel 1062, scoppiò uno scisma in cui il vescovo sostenuto dalla corte tedesca, Cadalus di Parma, venne a contrapporsi al candidato del partito riformatore, tornò di nuovo attuale l'idea di un'alleanza contro i Normanni. Il collegamento tra Roma e Costantinopoli fu stabilito tramite l'amalfitano Pantaleone de Comite Maurone, il quale aveva accumulato con i suoi fortunati traffici una grossa fortuna e, possedendo una casa a Costantinopoli, aveva buoni rapporti con la corte imperiale. In una lettera al vescovo Benzone di Alba ed ai maggiorenti romani – il vescovo sosteneva a Roma il partito di

Cadalo – Pantaleone, richiamandosi ai rapporti fraterni intercorsi nel passato fra il re romano e l'imperatore bizantino, invocava un'azione comune contro i Normanni invasori.

Egli avrebbe personalmente perorato presso Costantino I Dukas un appoggio ad Enrico IV, mentre Cadalo avrebbe dovuto dare il suo contributo per stabilire un accordo fra i due sovrani.

Nello stesso tempo faceva la sua comparsa nella capitale bizantina il principe Gisulfo II di Salerno, per chiedere all'imperatore aiuti finanziari contro i Normanni. Durante il suo soggiorno sul Bosforo, Gisulfo fu ospite in casa di Pantaleone e certamente venne a conoscenza dei piani dell'Amalfitano.

L'imperatore si decise finalmente ad agire. Un'ambasceria si recò da Cadalo a Tusculum e gli portò una proposta ufficiale di alleanza. Poiché la corte tedesca non si muoveva, inviati delle città pugliesi e calabresi si recarono a Roma sotto la guida di Pantaleone. Questi consegnò a Cadalo un nuovo messaggio di Costantino e gli offrì le chiavi di Bari e di altre città.

In una lettera, che Benzone di Alba inoltrò poi in Germania, l'imperatore prometteva di garantire il vettovagliamento di un esercito tedesco di invasione e faceva sperare nella disponibilità di larghi mezzi finanziari. Una flotta di 100 navi sarebbe approdata ad Amalfi ed avrebbe assicurato colà il vettovagliamento dell'esercito. L'offerta però non fu presa in considerazione dalla corte tedesca; dopo il colpo di stato di Kaiserswerth Cadalo fu ben presto messo da parte e si riconobbe infine Alessandro II, ben disposto verso i Normanni, come papa legittimo.

Quando Pantaleone arrivò a Roma nel 1063, Cadalo si era già barricato nella fortezza di Castel S. Angelo, sicché l'Amalfitano ed i suoi accompagnatori, per arrivare da lui, dovettero risalire il Tevere in veste di mercanti. L'espansione dei Normanni nel Mezzogiorno era ormai inarrestabile.

L'espansione normanna fece sentire le sue conseguenze anche ad Amalfi, e non tanto perché occasionalmente gli Amalfitani che viaggiavano per terra venivano assaliti dai Normanni, quanto piuttosto per la pressione da questi esercitata sul limitrofo principato di Salerno. Gisulfo II dovette infatti tollerare che il territorio del suo stato cadesse pezzo per pezzo nelle mani dei conquistatori.

Per compensare le perdite occupò allora territori costieri fino a S. Eufemia in Calabria e riprese le ostilità contro Amalfi. La sua intenzione era di fare come suo padre e procurarsi con l'annessione di Amalfi una fonte di denaro. Dapprima ostacolò il commercio degli Amalfitani facendo intercettare le loro navi: i mercanti venivano incarcerati e, nel caso che non potessero pagare il riscatto, venivano spietatamente torturati. Nello stesso tempo rese l'hinterland amalfitano così insicuro con le sue incursioni che i viticoltori non si arrischiavano più ad andare nelle loro vigne.

Il duca Giovanni II morì nel 1068-1069 dopo circa 16 anni che era tornato dall'esilio. Gli successe il figlio Sergio IV, che gli era stato al fianco come coreggente fin dal 1031 e che, all'atto stesso di assumere il potere, si associò il figlio Giovanni III come coreggente. Nelle fonti narrative del tempo non si parla mai degli ultimi duchi di Amalfi come uomini d'azione.

Nella storia dei Normanni di Amato di Montecassino viene invece esaltato Maurus, il padre di Pantaleone de Comite Maurone, come il più ragguardevole degli Amalfitani del suo tempo. Mauro ed i suoi figli erano diventati ricchissimi attraverso il commercio con il Levante. Essi non avevano niente da temere da parte di Gisulfo perché questi, fin dal suo soggiorno nella casa di Pantaleone a Costantinopoli, si premurava di conservare la loro amicizia. Mauro godeva di buoni rapporti anche con l'abbazia di Montecassino: aveva pagato nel 1066 le nuove porte di bronzo per la chiesa cassinese che l'abate Desiderio aveva ordinato a Costantinopoli dopo la sua visita ad Amalfi.

In occasione della solenne consacrazione della chiesa, nell'ottobre del 1071, era presente, fra i numerosi dignitari civili ed ecclesiastici, anche Mauro, insieme all'arcivescovo di Amalfi. Utilizzò l'occasione per trattare con Gisulfo, in presenza di Alessandro II, la conclusione della pace con Amalfi.

Nonostante le pressioni del Papa, Gisulfo si mostrò disposto soltanto a concedere garanzie personali per i figli di Mauro. Immediatamente dopo la consacrazione della chiesa, Mauro si fece monaco a Montecassino; nello stesso tempo volle farsi immortalare insieme ai figli nei versi dedicatori incisi su una cassetta di avorio destinata all'abate Desiderio (si tratta della famosa cassetta eburnea conservata ancora oggi nell'abbazia di Farfa a Fara in Sabina).

Intanto gli attacchi del principe salernitano contro Amalfi continuavano e l'abate Leone di Cava dovette intercedere per gli Amalfitani prigionieri che Gisulfo trattava in maniera disumana. Ovviamente i beni degli Amalfitani a Salerno erano sempre minacciati di confisca; inoltre, in un combattimento navale, perse la vita Giovanni, uno dei figli di Mauro. Quando poi un secondo figlio di Mauro cadde nelle mani dei Salernitani Gisulfo, malgrado le sue assicurazioni dell'ottobre del 1071, chiese per il riscatto l'astronomica cifra di 30.000 soldi d'oro, mentre i fratelli erano pronti a pagarne solo un terzo.

L'intercessione dell'imperatrice tedesca Agnese, che venne apposta a Salerno, e di tutto il convento di Montecassino non sortì effetto. Gisulfo, non avendo ricevuto il denaro richiesto, fece torturare a morte il prigioniero e lo fece buttare in mare. Più grave ancora fu per gli Amalfitani la perdita di tre località fortificate sulla costa: secondo il racconto di Amato il duca Sergio se ne rammaricò tanto che in breve morì. Sua moglie ed il figlio Giovanni III, per salvarsi da Gisulfo, lasciarono la città e non vi fecero più ritorno.

Dopo 115 anni finiva così ad Amalfi il dominio della dinastia di Sergio I.

#### *Amalfi sotto la dominazione normanna (1073 - 1100)*

Dopo la fuga di Giovanni III si decise ad Amalfi di mettere la città sotto la protezione di una potenza straniera per impedire l'incombente invasione di Gisulfo. Non c'era da contare sulla protezione di Bisanzio, dato che due anni prima era caduto con Bari, la capitale del catepanato, l'ultimo bastione dei Greci nell'Italia del sud.

Un'ambasceria amalfitana si mise all'opera per offrire a papa Gregorio VII la signoria della città. Gregorio era papa da pochi mesi ed era già intervenuto nella situazione dell'Italia meridionale. Nell'autunno del 1073 si trovava appunto a Capua, dove ricevette il giuramento di vassallaggio del normanno Riccardo.

Gregorio VII rifiutò però l'offerta di Amalfi: nella sua politica diretta contro Roberto il Guiscardo voleva conservarsi Gisulfo come alleato e raccomandò perciò gli Amalfitani di sottometterglisi.

Dopo la rinuncia del papa, gli Amalfitani si rivolsero al duca di Puglia, comune avversario di Gregorio e di Gisulfo, e lo invitarono, come segno del suo potere, a costruire ad Amalfi una fortezza. Roberto il Guiscardo era allora impegnato a domare una rivolta in Calabria e non era in grado perciò di venire di persona ad Amalfi; mandò comunque delle navi e delle truppe per proteggere la città dagli assalti di Gisulfo, chiedendo in cambio un tributo.

Non si potevano nutrire dubbi sul fatto che Roberto avrebbe accettato l'offerta degli Amalfitani: a prescindere dai vantaggi economici, egli ottenne nello stesso tempo una base navale per un'eventuale guerra contro Gisulfo. Nell'ottobre o a novembre si cominciò in Amalfi a datare i documenti secondo gli anni di governo di Roberto e di suo figlio Ruggero. I nuovi signori vengono definiti piissimi duces Italie, Calabrie, Apulie atque Sicilie oppure gloriosi duces Italie, Apulie, Calabrie, Sicilie.

L'aiuto militare ottenuto dal duca normanno non si rivelò molto efficace. Gisulfo intercettò una parte delle navi inviate da Roberto e riuscì, concentrando i suoi sforzi, a conquistare finalmente un punto d'appoggio fortificato nelle immediate vicinanze di Amalfi. La situazione si era fatta per la città così pericolosa che il Guiscardo, incontrando difficoltà anche nel domare la rivolta calabrese, chiese a Gisulfo la pace, promettendogli di ripristinare nella sua integrità l'antico principato di Salerno e persino di riconoscersi suo vassallo. Il principe però non accettò perché voleva impedire soprattutto che Roberto si impadronisse di Amalfi e respinse anche la proposta di sua sorella, che era sposata con Roberto, di affidare il ducato a suo figlio (nipote di Gisulfo).

Quando il Guiscardo ebbe sistemata la situazione in Calabria, si decise a mettere fine con la forza al conflitto con il cognato e si volse contro Salerno, che nel marzo del 1076 fu assediata da terra e dal mare. Di colpo gli Amalfitani si videro liberati dagli assalti di Gisulfo ma dovettero sottostare alla volontà del Guiscardo che richiese loro navi per l'assedio di Salerno e pretese il riconoscimento anche per il futuro della sovranità normanna sulla città; gli ambasciatori dovettero, volenti o nolenti, acconsentire. Con una parte dell'esercito Roberto entrò in Amalfi ed ordinò la costruzione di quattro fortezze (non si conosce il luogo in cui furono erette) in cui avrebbero dovuto acuartierarsi dei soldati.

Rafforzato il suo esercito con contingenti amalfitani, fece ritorno davanti alle mura di Salerno. Dopo la caduta della città nel dicembre del 1076 – Gisulfo riuscì a resistere sulla rocca ancora per alcuni mesi – il Guiscardo subito utilizzò altrove la flotta amalfitana: poiché Riccardo di Capua aveva chiesto il suo aiuto per l'assedio di Napoli, fece entrare nel golfo partenopeo la flotta amalfitana insieme a navi calabresi e la mise sotto gli ordini di Riccardo.

Roberto rimase fino alla sua morte incontrastato signore di Amalfi, per quanto il papa Gregorio VII considerasse illegittimo il suo dominio sulla città e gli rinfacciasse la violazione del giuramento prestato ai papi precedenti di non annettersi nuovi territori. Quando poi nel 1080 Roberto si riconobbe vassallo del papa, questi dovette nei fatti riconoscere anche questa annessione.

Se infatti dal giuramento di fedeltà vennero escluse Amalfi, Salerno e una parte della marca di Fermo, nei diplomi di quegli anni Roberto assunse il titolo di divina *favente clementia Normannorum, Salernitanorum, Amalfitanorum, Surrentinorum, Apuliensium, Calabriensium atque Siculorum dux*. Come in altri territori sottoposti al suo dominio, egli insediò ad Amalfi un *vicecomes*. Il primo di cui conosciamo il nome (è chiamato in un documento del 1080 *Constantinus imperialis patricius*) potrebbe essere amalfitano.

Dal titolo di patrizio – in questo periodo non più tanto prestigioso come nel passato – era probabilmente debitore al duca normanno, il quale nel 1074 aveva ricevuto dall'imperatore Michele VII Dukas un pacchetto di titoli da distribuire ai suoi fedeli.

Roberto donò a Montecassino la chiesa di S. Biagio ad Amalfi ed il terreno annesso che aveva acquistato dai discendenti di Mansone I. La colonia cassinese ricevette inoltre in dono anche un fondaco al porto, dove si ritiene che vi fosse un ospizio o uno xenodochio. Sichelgaita, la moglie di Roberto, a sua volta, pro redemptione anime nostre, donò al vescovo di Minori una proprietà terriera situata nella sua diocesi.

### ***Ruggero Borsa duca di Amalfi (1085)***

Dopo la morte del Guiscardo, nel luglio del 1085, gli subentrò come duca di Amalfi il figlio Ruggero Borsa, il cui nome però in un primo momento non compare nei documenti amalfitani, dato che era invalso l'uso di datare i documenti non più secondo gli anni di governo, ma unicamente secondo l'annus ab incarnatione.

Nel 1087, esattamente cento anni dopo l'elevazione di Amalfi a sede metropolitana, Ravello, piccolo ma ambizioso centro del ducato amalfitano, diveniva sede di vescovado per iniziativa di Ruggero e per concessione del papa Vittore III.

Il duca nel marzo di quello stesso anno aveva indotto l'abate di Montecassino prima ancora del suo ingresso a Roma a consacrare arcivescovo di Salerno un candidato a lui gradito.

La fondazione della nuova diocesi è possibile che sia avvenuta in quello stesso tempo, e non è da escludere che già allora fosse stata progettata la sua esenzione dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Amalfi, concessa da Urbano II tre anni dopo.

Evidentemente Ruggero Borsa voleva crearsi un punto di appoggio indipendente nel ducato di Amalfi. A tale scopo forse non poteva contare sul vescovo della vicina Scala, che era invece suffraganeo dell'arcivescovo amalfitano. E' da precisare tuttavia che non è noto quando Scala sia stata elevata al rango di vescovado, se prima o dopo la fondazione della diocesi di Ravello.

Durante il breve pontificato di Vittore III avvenne la fortunata spedizione navale dei Pisani e dei Genovesi contro al-Mahdia, la città marittima del Nordafrica residenza degli Ziridi. Secondo la testimonianza del canto di vittoria dei Pisani, fra i condottieri cristiani si distinse l'amalfitano Pantaleo Hypatus da identificare col figlio di Mauro: probabilmente egli comandava un contingente fornito da Amalfi, che potrebbe aver partecipato a questa impresa per motivi di politica commerciale, naturalmente d'accordo col duca normanno.

Alla fine del 1087 si arrivò alla guerra fra Ruggero Borsa ed il fratellastro Boemondo. Essendosi il duca recato in Calabria, dove condusse delle operazioni militari con l'appoggio di suo zio il conte di Sicilia, ad Amalfi si approfittò della situazione per non riconoscere più la sua autorità.

Documenti del marzo e del luglio 1088 nominano infatti Gisulfo II come *gloriosus eximius princeps* nel suo primo anno di ducato amalfitano. Si tratta del detronizzato principe longobardo, il quale dopo la sua partenza da Salerno aveva guadagnato influenza presso la curia romana: Gregorio VII lo aveva utilizzato nell'ambito dell'amministrazione dello Stato della Chiesa e gli aveva affidato delle legazioni; inoltre aveva preso parte alla realizzazione del piano tendente a far eleggere e consacrare Vittore III.

Non sono note la data e le circostanze della sua presa di potere ad Amalfi: si sa soltanto che nell'aprile del 1088 soggiornò nella città con un seguito di Salernitani (ufficialmente compare come garante per il matrimonio di un suo vicino parente con un'amalfitana di Atrani) e che nel luglio di quell'anno viene menzionato in una lettera di Urbano II, da pochi mesi eletto come *Salernitanus princeps et Amalphitanus dux*. Già alla fine dell'anno o all'inizio del 1089 dovette però cedere a Ruggero Borsa, il quale aveva concluso la pace con Boemondo.

La signoria di Gisulfo su Amalfi rimase quindi solo un episodio. Nei documenti viene ora menzionato solo il nome del duca normanno, che fece iniziare una nuova epoca nel computo dei suoi anni di governo: il giorno di inizio della nuova epoca è da porre tra il 5 ottobre 1088 ed il 20 aprile del 1089 ed è da segnalare l'introduzione, per la prima volta, dello stile romano nella datazione.

Nel settembre del 1089, in occasione del sinodo di Melfi, Ruggero fu investito da Urbano II del ducato di Puglia e Calabria, ma la signoria normanna su Amalfi e Salerno si intendeva ancora una volta tacitamente accettata.

Nell'ottobre dell'anno seguente Urbano II sottomise direttamente alla Santa Sede il vescovado di Ravello recentemente fondato (il testo della bolla papale è datato 7 ottobre 1090), mentre Ruggero manifestava ancora il suo favore verso i Ravellesi trasferendo loro, dietro versamento di un canone annuo di 100 soldi, i punti di vendita (*apothecae*) sulla spiaggia di Minori posseduti fino a quel momento al vescovo locale.

Sullo sfondo degli stretti rapporti fra Ruggero Borsa e suo zio Ruggero I, gran conte di Sicilia, deve essere considerato un atto di donazione, mediante il quale il monastero amalfitano dei SS. Quirico e Giulitta nel 1091 ebbe in dono da un certo Arduino la chiesa di S. Maria nei pressi del castello di Collesano in Sicilia.

L'atto di donazione (il documento è la più antica testimonianza sulle relazioni tra Amalfi e la Sicilia normanna) fu sottoscritto dal signore del *castrum*, il normanno *Raynaldus Avenellus*, che nel 1092 è documentato nella cerchia di Ruggero Borsa e più tardi sposò una nipote di Ruggero I.

Nel 1087 il monastero aveva ottenuto da un normanno di nome *Angerius* un terreno nel territorio stabiano: il donatore è da identificarsi probabilmente con il capostipite eponimo della famiglia *Filangieri (filii Angerii)*.

### *La rivolta di Amalfi contro i Normanni*

Come osserva il cronista dei Normanni, Goffredo Malaterra, il duca di Puglia confidava troppo sulla fedeltà della popolazione dei suoi domini: lasciò così nelle mani degli Amalfitani i castra fatti costruire da suo padre nel ducato di Amalfi, con il risultato che a poco a poco la città si sottrasse al suo controllo, come mostra anche il fatto che non si contarono più gli anni in base alla sua assunzione del ducato amalfitano.

Nel 1096 si arrivò infine alla rivolta aperta: ci si rifiutò di versare il tributo e di prestare i soliti servizi; non si permise al duca di entrare in città ed i suoi partigiani furono cacciati. Nuovo duca fu proclamato Marino, del quale sappiamo soltanto che era imparentato con una stirpe comitale di Capua; i suoi anni di governo vennero contati dal maggio o dal giugno del 1096. Ruggero passò subito all'offensiva, assediando la città e chiedendo appoggio militare al fratello Boemondo ed allo zio Ruggero, il quale pretese però, in caso di conquista, il possesso di metà della città. Ruggero Borsa accettò ed il ducato di Amalfi fu circondato per terra e per mare. Con forti contingenti saraceni Ruggero I sopraffecce Nocera il 31 maggio, in modo da poter penetrare, passando per il passo di Chiunzi, nell'altopiano di Tramonti, mentre Boemondo rimaneva presso Scafati sul Sarno, da dove poteva piombare sul *territorium Stavianum*: lo stesso attacco combinato (a sud dal mare e a nord da terra) porterà al successo, 35 anni più tardi, gli ammiragli di Ruggero II. E Amalfi sarebbe stata certamente conquistata nel 1096 se Boemondo non avesse interrotto l'assedio per porsi alla testa dell'esercito crociato in partenza per la Puglia. Secondo il racconto degli anonimi *Gesta Francorum* la maggior parte dell'esercito impegnato nell'assedio si unì a lui, per cui al Gran Conte non restò altro da fare che ritornarsene in Sicilia, mentre Ruggero Borsa si ritirava in Puglia. Gli Amalfitani mandarono un sospiro di sollievo.

Il nuovo duca di Amalfi si fece chiamare nell'intitolazione dei documenti, come i suoi predecessori della dinastia di Sergio I, *gratia Dei dux Amalfitanorum*. Il governo di Costantinopoli gli concesse subito il titolo di *sebastos*, ponendolo così un grado al di sotto del doge di Venezia e del duca di Napoli, i quali erano *protosebastoi*. Anche altri Amalfitani furono insigniti di titoli bizantini: infatti i rapporti di Amalfi con lo Stato bizantino non si erano affatto interrotti durante la dominazione normanna, anche se i mercanti erano stati a poco a poco soppiantati dai Veneziani.

Il cambiamento di governo del 1096 non significa da questo punto di vista l'inizio di una nuova epoca, ma, al massimo, solo l'intensificazione di rapporti già esistenti. Del resto anche dopo la caduta di Marino continueranno i traffici commerciali sia con Bisanzio sia con gli Arabi. Il duca Marino continuò la politica di Ruggero Borsa nei confronti di Ravello, concedendo al suo vescovo le entrate derivanti dal mercato e dalle calcare del luogo (*plateaticum et calcaraticum*). Ad un suo parente invece, nipote anch'egli di un conte di Capua, concesse tra l'altro un'area per aprire punti di vendita al mercato del paese, contribuendo così all'ascesa di una famiglia che ben presto sarà annoverata tra i casati più eminenti della nobiltà di Amalfi. *Pro utilitatem (sic) uis civitatis* Amalfi vendette infine ai monaci di S. Cirico di Atrani una parte della spiaggia di Maiori di proprietà dello Stato (*publicus*).

Marino è testimone per l'ultima volta nel gennaio del 1100 come duca di Amalfi; nella seconda metà dell'anno Ruggero Borsa riuscì a riconquistare la città. I notai amalfitani si rifecero di nuovo per la datazione dei documenti agli anni di governo di Ruggero, ed era questa l'ultima volta che ad Amalfi si iniziava una epoca *post recuperationem*.

### *Amalfi e Pisa regine del Mediterraneo*

La conquista normanna del ducato di Amalfi, definitivamente sancita nel 1131 con la nascita del Regno di Sicilia, limitò considerevolmente la tradizionale politica mediterranea degli Amalfitani, che videro gradualmente scemare la loro influenza a Bisanzio a tutto vantaggio della città di Venezia. Oltre a ciò, il ripetuto assalto dei Pisani nel 1135 e nel 1137 ne fiacò sensibilmente le potenzialità mercantili già compromesse dalla mutata situazione politica nel Mediterraneo, dove cominciavano ad affermarsi le rivali Pisa e Genova.

Non sempre i rapporti con i Pisani furono conflittuali: gli Amalfitani collaborarono, con la flotta guidata da Pantaleone de Comitè Maurone, alla conquista di Al-Mahdia e nel 1112 si fecero garanti presso le autorità bizantine per favorire la costituzione sul Corno d'oro di Costantinopoli, accanto al loro quartiere, della colonia pisana. L'impegno amalfitano trova la spiegazione nell'astuto progetto di contrapposizione ai Veneziani, ai quali i mercanti di Amalfi erano tenuti a versare i tributi dopo il passaggio della stessa nella sfera politica normanna, degli intraprendenti novi mercatores della città dell'Arno.

Inoltre, nel 1126, fu stipulato un patto di alleanza e collaborazione commerciale tra gli Amalfitani ed i Pisani, realizzato su di un piano di perfetta parità giuridica. In tal modo Amalfi sperava di assicurarsi un sostegno sicuro allo scopo di liberarsi definitivamente dal minaccioso giogo normanno. Purtroppo l'astuto e repentino attacco sferrato da Ruggero II, favorito dalla presenza di un partito filo-normanno ad Amalfi, trasferì per sempre, come abbiamo visto, il ducato marinaro sotto il dominio del nascente Regno di Sicilia.

Negli anni '30 del XII secolo i rapporti tra Amalfi e Pisa mutarono drasticamente: nel 1135 una flotta di 46 galee pisane giunse nel golfo di Napoli, allo scopo di difendere il ducato partenopeo dall'assedio normanno. La missione dei Pisani rientrava nel più ampio piano politico di destabilizzazione dell'enorme potere acquisito dai Normanni: l'imperatore germanico, il papa, i Napoletani ed i tanti rivali di Ruggero II non vedevano di buon occhio tanto potere accumulato da un unico sovrano.

Tale missione ovviamente non fu indolore per le casse del ducato napoletano: i Pisani pretesero, per i loro servigi, ben tremila libbra d'argento, costringendo i partenopei a sacrificare l'argenteria delle loro chiese.

La flotta pisana, venuta a conoscenza che gran parte dei combattenti amalfitani era impegnata al seguito del re ad Aversa, all'alba del 6 agosto del 1135 si presentò all'orizzonte della città.

Alcune navi amalfitane, all'ancora nel porto, credendo che i Pisani puntassero su Salerno, partirono alla volta della vicina città: le galee rivali, però, virarono improvvisamente ed attaccarono Amalfi, incendiando sette galee, due navi di appoggio e numerose imbarcazioni mercantili che si trovavano in quel momento in rada. Presero così la città senza incontrare alcuna resistenza, vista anche la fuga della popolazione sui vicini monti.

Tutto fu messo a ferro e a fuoco ed il ricco bottino caricato sulle navi: molto probabilmente tra la refurtiva vi erano anche le Pandette del Codice di Giustiniano, ora conservate a Firenze.

Le truppe pisane non si fermarono qui: conquistarono i castelli di Pogerola e di Scalella, piombarono sulla vicina Atrani e la saccheggiarono, distruggendo anche il castello di Sopramonte, collocato al di sotto del contrafforte Cimbrone di Ravello. Poi invasero le due ricche città di Scala e di Ravello, ma incontrarono una forte ed accanita resistenza presso la fortificazione ravellese di Fratta.

Nel frattempo la notizia dell'attacco contro Amalfi era giunta ad Aversa: re Ruggero, alla testa di 7.000 uomini, prese di sorpresa i Pisani, che furono costretti ad imbarcarsi frettolosamente sulle loro galee le quali, benchè insegue dalla flotta siculo-amalfitana, riuscirono a rifugiarsi a Napoli.

I Pisani, comunque, lasciarono sul campo ben 1.500 uomini tra morti e prigionieri (continua).

Nel 1137 i Pisani fecero ritorno nel golfo di Napoli, questa volta con cento galee, sulle quali erano imbarcati molti soldati tedeschi. Di nuovo pensarono di prendere Amalfi di sorpresa, desiderosi di vendicare la sconfitta di Fratta.

Questa volta però la flotta amalfitana era presente in loco, per cui i Pisani optarono di attaccare la rivale via terra, lungo il lato nord-orientale. Così sbarcarono sulla spiaggia di Maiori, ma lì incontrarono una forte resistenza, organizzata con la partecipazione di molti combattenti e con l'impiego di macchine da getto. Le truppe pisane, superiori di numero, riuscirono comunque a superare questa barriera difensiva. Invasero quindi la vicina Minori e di lì presero Ravello, che rappresentava una città-fortezza posta a presidio di Amalfi. La saccheggiarono per tre giorni insieme alla confinante Scala, deportando sulle navi un certo numero di ostaggi. Amalfi e gli altri centri della costa si arresero e pagarono un forte tributo per non farsi distruggere.

Dopo alcuni giorni i Pisani, insieme ad 80 galee genovesi ed a molte navi amalfitane, passarono all'assedio di Salerno. Quando ormai erano padroni della città, decisero stranamente di accordarsi col re Ruggero, forse perché l'imperatore Lotario ed il pontefice non avevano tenuto fede ai patti in precedenza stabiliti, e lasciarono definitivamente il Meridione.

Gli attacchi pisani del 1135 e del 1137 fiaccarono almeno in parte le risorse economiche di Amalfi, che comunque poté in seguito gradualmente risollevarsi. I problemi legati alle incursioni pisane durarono comunque almeno fino al 1195 come attesta un documento in cui i Ravellesi, per far fronte alle imposte arretrate, furono costretti a vendere l'argenteria delle loro chiese. La strenua difesa degli Amalfitani confermò la potenza della flotta militare, colta di sorpresa nel 1135, mentre nel 1137 i Pisani riuscirono a conquistare la città solo per la via terrestre.

Al tempo della dominazione normanno-sveva il commercio di Amalfi si era ristretto alla sola Italia meridionale, dove comunque erano ancora fiorenti le varie colonie, organizzate soprattutto dagli Scalesi e dai Ravellesi. Le famiglie aristocratiche dell'ex ducato marinaro assumevano in quell'epoca importanti incarichi nell'amministrazione del Regno, mentre la chiesa locale godeva di un notevole prestigio internazionale, grazie soprattutto all'opera di uno dei suoi principali esponenti, il cardinale Pietro Capuano, legato pontificio alla IV Crociata, di cui torneremo ad occuparci nella prossima puntata della nostra rubrica. Il nobile prelato, braccio destro del pontefice Innocenzo III, ricevette vari incarichi diplomatici dalla Santa Sede. Il territorio amalfitano fu sottoposto in quell'epoca al particolarismo normanno, che favorì l'ascesa di nuovi centri emergenti, quali Scala e Ravello, le cui aristocrazie entrarono in concorrenza con quella tradizionale amalfitano-atranese. Nel corso del XIII secolo la storia di Amalfi fu caratterizzata dai due esponenti della chiesa locale, che contribuirono in particolar modo al progresso civile, sociale, economico e culturale del ducato: nella prima parte del secolo emerge appunto la figura di Pietro Capuano, mentre, quando ormai il Ducato era passato già sotto il dominio angioino, un altro esponente ecclesiastico locale, l'arcivescovo Filippo Augustariccio, contribuì notevolmente al progresso artistico ed architettonico della città, favorendo la realizzazione del Chiostro Paradiso e il completamento del campanile della Cattedrale.

In quel secolo particolarmente proficuo per la società amalfitana si ebbero alcune importanti innovazioni nei settori marittimo, economico e giuridico. In primo luogo, tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo, i marinari amalfitani introdussero nella navigazione l'uso della bussola, di cui perfezionarono le caratteristiche tecniche. Inoltre, già dagli anni '30 del 1200 gli Amalfitani conoscevano le tecniche per la produzione della carta, apprese dal mondo arabo. Nel 1274, infine, il giudice Giovanni Augustariccio fissava per iscritto le *Consuetudines Civitatis Amalfie*.

### *Le figure illustri: Il Cardinale Pietro Capuano*

Pietro Capuano apparteneva a una famiglia della nobiltà amalfitana che discendeva dal conte longobardo Lando de Prata: nel corso del secolo XI si erano stabiliti ad Amalfi e vi si erano imparentati con l'ultimo duca, Marino (1098).

Il padre di Pietro, Landolfo di Mansone era il pronipote di Lando, mentre la madre, di cui non si conosce il nome, era discendente della nobile famiglia sorrentina dei Vulcano.

I Capuano possedevano terre, case e botteghe ad Amalfi, Atrani, Agerola, Maiori e Capri e detenevano anche diritti di patronato sulla chiesa di S. Sebastiano, che era posta sulle alture di Amalfi.

Pietro fu l'unico dei quattro figli di Landolfo destinato alla carriera ecclesiastica. Ricevette (1170 circa) i primi ordini ad Amalfi ed entrò a far parte del clero del duomo.

La ricchezza della famiglia gli permise di proseguire gli studi, prima a Bologna e poi per un periodo abbastanza lungo a Parigi.

Nella scuola della cattedrale di Notre-Dame entrò nella cerchia formatasi intorno a Pietro Lombardo ed ebbe vivaci scambi di idee soprattutto con due suoi allievi, Pietro da Poitiers e Prepositino da Cremona. Anche Pietro insegnò per un certo periodo a Parigi, dove elaborò il suo *Modus tractandi quaestiones theologicas*. Abbandonata Parigi, si trasferì alla Curia pontificia durante il pontificato di Clemente III. Non abbiamo notizie sulla sua posizione alla corte pontificia, ma è sicuro che insegnò per un certo periodo teologia e diritto nelle scuole ecclesiastiche di Roma.

Nelle sue opere teologiche, seguendo i metodi piuttosto conservatori di Pietro Lombardo, discute problemi dommatici, elaborando in molti casi spunti forniti da Pietro da Poitiers e proponendo altre soluzioni personali, senza riuscire però ad aprire nuove strade.

La grande diffusione delle sue opere, presenti in molte biblioteche ecclesiastiche e monastiche della Francia, dell'Italia e anche della Germania meridionale, dimostra che Pietro Capuano nel secolo XIII era un autore molto stimato. Nonostante fosse un interprete piuttosto conservatore delle "auctoritates", con una pronunciata tendenza ad ordinare il materiale in modo scolastico, e non un pensatore originale che seguiva le proprie strade in teologia, dommatica e allegoria, le sue opere, il successo conseguito nell'insegnamento e probabilmente anche la sua attività ecclesiastica gli procurarono fama di dotto teologo e brillante predicatore. E fu certamente questa fama che indusse Celestino III, nel febbraio o nel marzo del 1193, a conferirgli la diaconia di S. Maria in via Lata resasi vacante con la promozione del cardinale Soffredo da Pisa, e di accoglierlo così nel collegio cardinalizio.

Come dimostrano le sue firme apposte alle bolle pontificie, si trattenne, dal marzo del 1193 fino al luglio del 1195 alla Curia, dove presenziò nell'ottobre del 1193 alla solenne canonizzazione di s. Giovanni Gualberto e dove poco tempo dopo funse come giudice delegato del papa in una causa di appello relativa alla lite tra i canonici di Chartres e la contessa Isabella di Blois.

Quando Celestino III, dopo l'incoronazione siciliana dell'imperatore Enrico VI, pensò di mandare nel Regno un legato per controllare che gli accordi in materia di politica ecclesiastica presi a Gravina con il re Tancredi fossero rispettati anche dai nuovi sovrani Enrico e Costanza, lo nominò, poco prima del luglio 1195, legato in Calabria e in Puglia, conferendogli nello stesso tempo i poteri di legato generale nel Regno.

Nonostante le violente proteste dell'imperatrice Costanza Pietro Capuano, che nel luglio del 1195 esercitò per breve tempo anche le funzioni di rettore di Benevento, poté svolgere i suoi compiti fino alla primavera del 1196, almeno nelle province settentrionali del Regno.

Tornato in Curia, fu nuovamente nominato da Celestino III legato nella seconda metà del 1196. Ricevette l'incarico particolare di riformare le Chiese di Boemia e di Polonia, ma a quel che pare esercitò funzioni di legato già durante il viaggio, nell'Italia settentrionale e nella Germania meridionale, anche se è poco probabile che fosse stato nominato legato anche per quelle zone. Il 12 marzo 1197 fece il suo solenne ingresso a Praga e cominciò subito a mettere in atto le riforme ecclesiastiche di cui era stato incaricato.

Benché in Boemia fossero molto ammirate le sue prediche e la dignità con cui si presentava, il suo rigore nelle questioni disciplinari suscitò una vasta opposizione. La richiesta di rinnovare con forme valide, tutte le ordinazioni sacerdotali conferite nel passato in modo non canonico provocò l'aperta rivolta di tutto il clero parrocchiale boemo al punto che si attentò alla sua vita. Sembra però che egli riuscisse a far valere il suo punto di vista in questa controversia come anche nella questione della disciplina monastica: due abati infatti furono destituiti.

Nell'estate del 1197 passò in Polonia e anche lì cercò di conferire nuovo valore al celibato e ai matrimoni canonici. Durante la sua legazione confermò l'atto con cui il vescovo Siroslav di Breslavia aveva affidato il monastero di S. Vincenzo presso Breslavia all'Ordine dei premonstratensi.

Durante il viaggio di ritorno negli ultimi mesi del 1197 il C. fu derubato e malmenato dal marchese Guglielmo Pallavicini e da alcuni cittadini di Piacenza. Poiché Pietro inutilmente aveva chiesto risarcimento ai consoli di Piacenza, Innocenzo III, appena asceso al soglio pontificio, avocò a sé il caso, esigendo soddisfazione per il Capuano con la minaccia di pene severe.

Tornato in Curia nei primi mesi del 1198, svolse di nuovo funzioni di uditore nei processi curiali. Nell'agosto di quello stesso anno accompagnò il papa a Rieti per presenziare alla solenne esaltazione delle reliquie di s. Eleuterio.

Nel quadro dei preparativi per la crociata indetta da Innocenzo III al Capuano fu affidata la propaganda e la predicazione in Francia e in Borgogna, ma soprattutto egli dovette cercare di creare i presupposti politici per tale impresa con il tentativo di comporre il conflitto anglo-francese.

Poté registrare un primo successo già subito dopo il suo arrivo a Parigi alla fine di dicembre del 1198. Il papa aveva auspicato la conclusione di una pace o perlomeno di una tregua quinquennale. Ora, con la mediazione di Pietro, il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone e re Filippo Augusto di Francia, dopo lunghe trattative svoltesi nella zona tra Vernon e Andely, conclusero il 13 gennaio del 1199 una tregua, che il Capuano dopo la morte di re Riccardo poté rinnovare anche con il suo successore Giovanni, nel giugno e nell'ottobre del 1199, seppure ogni volta soltanto per tre mesi. Nello stesso tempo riuscì ad ottenere la liberazione del vescovo Filippo di Beauvais e del vescovo eletto di Cambrai, Ugo, che erano stati imprigionati dai due re.

Poco tempo dopo la morte di Riccardo Cuor di Leone confermò a Fontevrault, dove era stato sepolto il re, una fondazione della regina madre Eleonora per la celebrazione dell'anniversario.

Durante il suo soggiorno in Normandia il Capuano si occupò anche di alcune controversie ecclesiastiche a York e a Canterbury e dell'elezione del vescovo di Cambrai.

Nel marzo del 1201 Innocenzo III lo elevò alla dignità di cardinale prete, conferendogli il titolo allora vacante di S. Marcello. Durante il successivo prolungato soggiorno in Curia fu auditore nella causa di divorzio del re Ottocaro I di Boemia contro la moglie Adele.

Quando i progetti per la crociata cominciarono ad assumere forme più concrete grazie all'accordo dei capi dei cavalieri francesi con il doge di Venezia nell'aprile del 1201, e si cominciò effettivamente a formare a Venezia un esercito di cavalieri provenienti dalla Francia e dall'Italia settentrionale, Innocenzo III nominò legati pontifici nell'aprile del 1202 i cardinali Pietro Capuano e Soffredo da Pisa, scelti per questo compito

sin dal 1198, senza però precisare nei particolari quali fossero i loro compiti e i loro poteri. Mentre Soffredo si mise immediatamente in viaggio per la Terrasanta per aspettarvi l'arrivo dei crociati, Pietro fu mandato dal papa a Venezia, per impedire il piano dei Veneziani di attaccare prima Zara che faceva parte del regno ungherese. Ma il Capuano si dovette rendere molto presto conto, dopo l'arrivo a Venezia nel luglio del 1202, che i Veneziani erano disposti ad accettarlo soltanto come predicatore, ma non come legato per la crociata. Le sue proteste rimasero perciò senza eco nella maggior parte dei crociati, ma non si può escludere del tutto che, per non mettere in pericolo la crociata, il Capuano non abbia proceduto con la sua solita durezza, anzi pare che abbia incoraggiato a rimanere alcuni cavalieri decisi a tornare in patria. Dopo aver pubblicato la minaccia di scomunica pontificia, tornò in Curia nel tardo autunno del 1202. Dopo essersi consultato con il papa, Pietro si mise nuovamente in viaggio verso Nord per assolvere i crociati dalla scomunica nella quale erano incorsi con l'attacco contro Zara. Ma i loro giuramenti di purificazione furono trasmessi al Capuano soltanto nella primavera del 1203. D'accordo con il papa, non si unì più all'esercito crociato, per prendere le distanze dal progetto di attaccare Costantinopoli.

Nella primavera seguente Pietro Capuano, con un piccolo seguito, tra cui il vescovo Sicardo di Cremona e l'abate Martino di Pairis, passando da Benevento e da Siponto, si recò a San Giovanni d'Acri, dove arrivò nell'aprile del 1203. Durante un breve soggiorno a Cipro, confermò a nome del papa i vescovi locali, introducendo anche alcune riforme, tese soprattutto a migliorare la cultura del clero, che furono confermate con uno statuto emanato nel marzo del 1204 nel corso di un sinodo celebrato ad Antiochia.

Da San Giovanni d'Acri informò il papa della situazione in Terrasanta e soprattutto delle trattative condotte da parte dei cristiani con il sultano. Un primo successo della sua legazione fu la composizione del conflitto tra Pisani e Genovesi a San Giovanni d'Acri. Poi, nel corso di un incontro svoltosi a Tripoli, poté indurre i vescovi maroniti a riconoscere l'ubbidienza romana. Ma di molto più difficile soluzione si presentò la crisi di successione nel principato di Antiochia, che da molti anni divideva le forze in Terrasanta. Nel luglio del 1204 si trovò insieme con Soffredo a San Giovanni d'Acri, dove confermò per desiderio dei templari e dei giovanniti il testamento di un cavaliere aragonese e le donazioni di un nobile francese a favore dei templari.

Giunta in Terrasanta la notizia della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati, il Capuano e Soffredo nell'ottobre del 1204 decisero di accettare l'invito del nuovo imperatore latino Baldovino che aveva chiesto il loro aiuto per dare un nuovo assetto all'organizzazione ecclesiastica nell'Impero latino. Nel dicembre del 1204 il Capuano e Soffredo giunsero a Costantinopoli, dove furono solennemente accolti nella basilica di S. Sofia. Nei mesi successivi concesse una serie di chiese greche a chierici o Ordini latini e riservò all'imperatore trenta prepositure della capitale, dividendo le entrate ecclesiastiche, sensibilmente diminuite a causa delle secolarizzazioni operate dai cavalieri latini, tra il clero e il futuro patriarca. Si trattenne ivi fino alla metà del 1206 e collaborò per appoggiare il nuovo reggente nelle sue trattative con i Veneziani e per normalizzare la situazione ecclesiastica. Poi si recò nuovamente in Siria.

Ancora in quello stesso anno Pietro Capuano tornò a Gaeta con una piccola flottiglia. Portò con sé come del resto usavano molti crociati un gran numero di reliquie preziose, scoperte in chiese bizantine ed ora trafugate in Occidente. Riservò per la cattedrale di Amalfi le reliquie dell'apostolo Andrea, ma anche altre chiese della Campania, come le cattedrali di Capua, Napoli, Sorrento, Gaeta, nonché chiese francesi come Notre-Dame di Parigi, St. Denis, la cattedrale di Langres, alle quali Pietro era legato sin dal tempo dei suoi studi o da quello della sua legazione francese, ebbero grazie a lui una parte del bottino di reliquie della quarta crociata.

Dopo il suo ritorno presso la Curia romana all'inizio del 1207, non ebbe più affidate altre legazioni, pur godendo ancora di grande influenza. Infatti, gli ambasciatori dei re dell'Europa occidentale si rivolgevano spesso a lui per aiuto. Un buon indizio della stima di cui godeva nell'ambito della Chiesa è costituito dal fatto che nel 1202 il capitolo di Amalfi lo mise al primo posto nella lista dei candidati proposti al papa per la sede arcivescovile e che nel 1211 il capitolo di S. Sofia di Costantinopoli chiese addirittura la sua elezione a

patriarca; ma Innocenzo III non accolse né l'una né l'altra delle proposte. Nel 1212 il pontefice affidò al Capuano l'esame dell'elezione di Parisio ad arcivescovo di Palermo, il quale, come familiare del re siciliano, godeva della particolare protezione di Federico II. Il risultato dell'esame condotto da lui e da altri cardinali fu tuttavia la destituzione di Parisio.

Dopo il suo ritorno dalla crociata il Capuano soggiornò più volte - nel 1207 o 1208 e nel 1212-1213 - per periodi abbastanza lunghi ad Amalfi, che non solo fu riccamente dotata di reliquie, ma anche di altre fondazioni ecclesiastiche. In occasione della solenne traslazione delle reliquie di S. Andrea, celebrata personalmente dal Capuano e dall'arcivescovo Matteo Costantini, fece rinnovare a proprie spese da artigiani romani e siciliani l'abside e la confessio della cattedrale amalfitana. Nel 1208 regolò con uno statuto la spartizione dei proventi connessi ai pellegrinaggi alle reliquie dell'apostolo e alla loro venerazione tra i chierici della cattedrale e l'ospedale dei poveri di S. Maria della Misericordia, fin da allora progettato dal Capuano ma realizzato solo nel 1213, che fu affidato alle cure dell'Ordine dei crociferi. Nell'ottobre del 1208 istituì una schola liberalium artium per l'istruzione gratuita di giovani chierici e laici di Amalfi e di Atrani, che dotò con propri mezzi e che munì di uno statuto per garantire il suo futuro. Riservò per sé e per la sua famiglia la nomina del magister scholae.

Ma la fondazione più importante fu il monastero di S. Pietro di Canonica, per il quale acquistò nel 1212 la chiesa di S. Pietro di Tozzolo posta ai margini della città. La dotò di possedimenti ad Amalfi e nei pressi di Eboli e le donò anche la cappella di corte S. Pietro al Corto regalatagli da Federico II. Un fratello del Capuano, Mansone, donò alla nuova fondazione il bagno regio (balneum regium) di Amalfi concessogli nel 1205 da Federico II. Quando il re venne a Roma, nel marzo del 1212, promise al Capuano di concedergli per la sua fondazione un contributo regolare dai proventi del baiulato di Tropea. Dopo la conclusione di questi preparativi consegnò la chiesa, istituita come canonica regularis, ai canonici lateranensi. Ma il loro tenore di vita corrispondeva così poco alle idee e alle possibilità economiche del Capuano che questi verso la fine del 1213 decise di sostituire i canonici con i cisterciensi. L'abate Pietro di Fossanova inizialmente si dimostrò poco incline ad assecondare i suoi nuovi piani perché riteneva che la dotazione non era sufficiente per un monastero autonomo. Solo l'intervento di Innocenzo III rese possibile l'insediamento di monaci provenienti da Fossanova nella chiesa chiamata ormai S. Pietro di Canonica (marzo 1214). La nuova comunità fu accolta come priorato nella famiglia monastica di Fossanova.

Il Capuano, che aveva anche finanziato l'ampliamento del porto di Amalfi, morì il 30 agosto del 1214 a Viterbo, dove in quel momento si trovava la Curia. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Aracoeli a Roma. La sua morte è ricordata nei necrologi e memoriali delle cattedrali di Notre-Dame a Parigi e di Sens, ma anche nel monastero di Fossanova.

Pur mancando di una vera presa sui contemporanei, il Capuano fu certamente uno degli autori più produttivi nell'ambito della scuola teologico-filosofica fondata da Pietro Lombardo. Sul piano della politica ecclesiastica che lo impegnò prevalentemente a partire dalla sua elevazione al cardinalato, provocò con la sua rigidità e con l'intransigenza della sue richieste spesso forti opposizioni che maggiori doti diplomatiche avrebbero potuto evitare. Ma nonostante tutti questi difetti non lievi, il Capuano fu uno dei cardinali più stimati, più influenti e più attivi dell'entourage di Celestino III e di Innocenzo III. Tra il 1195 e il 1206 fu quasi ininterrottamente impegnato in legazioni. La sua decisione di recarsi a Costantinopoli alla fine del 1204 contribuì in modo decisivo ad aiutare l'Impero latino a superare la crisi del 1205, e a dare un'organizzazione stabile alla Chiesa latina in terra greca.

Dei parenti di Pietro anche due suoi nipoti abbracciarono la carriera ecclesiastica. Giovanni nel 1215, poco tempo dopo la morte del nostro, diventò arcivescovo di Amalfi; Pietro fu nominato cardinale da Onorio III nel 1219. Non si conoscono allievi diretti del Capuano. Provenivano dall'ambiente della sua "famiglia" sicuramente l'arcidiacono di Amalfi e più tardi vescovo di Aversa, Matteo di Garofalo il quale lasciò una

descrizione della traslazione delle reliquie di s. Andrea ad Amalfi, dando particolare risalto alle iniziative del Capuano nella sua città natale; il vescovo Gerbino di Minori (1228-1257) che nel 1212 era ancora suo cappellano, e l'arcivescovo Cesario de Anglo di Salerno (morto nel 1263) che aveva iniziato la sua carriera come arcidiacono di Paphos e vescovo di Famagosta nella Chiesa cipriota riformata dal Capuano.

### *Le figure illustri: l'Arcivescovo Filippo Augustariccio*

Filippo Augustariccio, figlio di Sergio e di Fiorella Capuano, già arcidiacono di Famagosta (documentato dal 1244 al 1249), poi del Capitolo amalfitano e, nel 1256, procuratore del Monastero di S. Lorenzo di Amalfi. Eletto dal clero e dal popolo amalfitano fin dal 1258 e confermato da Papa Alessandro IV, per l'opposizione del re Manfredi di Sicilia, che fece amministrare la diocesi a Giovanni da Procida marchese di Tramonti e consigliere del re, prese possesso della sede arcivescovile solo nel febbraio del 1266 quando Carlo I d'Angiò venne confermato e consacrato re di Sicilia. Nello stesso mese di febbraio, il 26, nella battaglia di Benevento moriva anche il suo maggiore oppositore, Manfredi. Nel mese di marzo l'Augustariccio si recò a Roma e da papa Clemente IV ricevette solennemente il pallio. Al suo rientro dovette subito affrontare una delicata questione nella diocesi di Minori: lo stesso papa Clemente, con lettera del 17 giugno 1266 spedita da Viterbo, nel comunicargli che tramite il Legato Pontificio, il Cardinale Vescovo di Albano, aveva rivolto invito ad Odone de Iuncata, che amministrava la Chiesa di Minori ed ivi si era abusivamente nominato vescovo, gli affidava l'incarico di richiamarlo e farlo desistere. La missione fu brillantemente risolta dall'Augustariccio e nello stesso anno fu ordinato Pietro, appartenente alla famiglia dei Muscettola.

Nel 1274 l'Augustariccio, essendo impedito a partecipare personalmente al Concilio di Lione (7 maggio – 17 luglio), nominò suoi legati l'arcidiacono del Capitolo Cesario d'Alagno ed il benedettino fra Mansone, abate del Monastero di S. Nicola de Carbonaria di Tramonti. E' proprio nel concilio in terra di Francia che papa Gregorio X dettò le norme ed i tempi per una più rapida elezione del papa concretizzate nel decreto *Ubi periculum*: il conclave di Viterbo, che precedette il Concilio, fu infatti il più lungo della storia della chiesa, lasciando la santa Sede vacante per 33 mesi ed è famoso per il taglio dei viveri ai cardinali che furono appunto rinchiusi a chiave (da qui il termine conclave) nel palazzo di città a cui fu anche tolto il tetto per costringerli finalmente all'elezione del nuovo pontefice.

Il 1274 è anche l'anno in cui i fedeli di Atrani chiesero ed ottennero dall'Arcivescovo Filippo, a seguito delle loro insistenti preghiere, l'autorizzazione ad innalzare una chiesa in onore di S. Maria Maddalena loro protettrice. I firmatari dell'atto furono l'arcidiacono del Capitolo, Cesario d'Alagno ed il cantore Andrea Capuano.

L'importanza ed il prestigio del presule amalfitano è più volte citata nel *Liber pontificalis* e così recita per lui: "l'arcivescovo Filippo fece molte opere per la Chiesa Amalfitana". Tra queste, la ripresa, a sue spese, dei lavori di completamento del campanile della Cattedrale che, iniziato nel 1180, al tempo dell'arcivescovo Dionisio, era rimasto incompleto per lungo tempo. Fu terminato nel 1276 e dotato di una grandiosa campana bronzea. Una lapida marmorea ricorda ancora oggi l'avvenimento, mentre un'altra, segnalata da Pansa ed oggi non più esistente, faceva riferimento proprio alla donazione della campana, il cui suono doveva ricordare ogni volta la sua memoria. La campana fu poi rifatta dagli arcivescovi Marino del Giudice (1361-1375) e, ancora nel 1597, da Giulio Rossini.

L'arcivescovo Filippo Augustariccio volle anche intensificare il culto a S. Andrea curandone personalmente la diffusione: per rendere più solenne la celebrazione delle funzioni religiose nella festa annuale dell'8 maggio a ricordo della Traslazione, il 3 marzo del 1281 emanò un decreto, il *Privilegium de arboribus*, con il quale istituì una processione. E' la Festa degli Alberi, da celebrarsi la sera della vigilia: essa consisteva nell'offrire ogni anno, nell'antica basilica del Crocifisso, all'Arcivescovo ed ai suoi suffraganei, nove grandi alberi splendidamente adornati con fiori e ghirlande di rose, preparati dalle nove chiese della città, a ricordo delle nove galee che scortarono il Corpo di S. Andrea al suo arrivo ad Amalfi. Furono perciò istituite delle

fondazioni a favore delle nove chiese con l'obbligo dell'offerta degli alberi. Esse erano quelle di S. Giacomo de Arsina, dei SS. Quaranta Martiri, di S. Stefano, di S. Maria de Sandala, di S. Maria de Turri, di S. Angelo intra muros, di S. Lorenzo de lu plano, di S. Maria Maggiore o la Nuova, di S. Simone. La chiesa di S. Maria Maggiore aveva l'incarico di offrire l'albero migliore per ricordare la galea che trasportò il Corpo dell'Apostolo. La Festa si protrasse fino al 1577: l'arcivescovo Rossini fece sostituire agli alberi gli altari e così durò fino a quando l'arcivescovo Quaranta ne proibì la celebrazione.

Ancora tra le opere dell'Arcivescovo Filippo, che univa all'amore per la sua Chiesa una grande generosità ed un profondo spirito artistico, è da annoverare la costruzione del Chiostro Paradiso destinato a cimitero per gli uomini illustri amalfitani che ebbe inizio nel 1266 e fu terminato due anni dopo anch'esso a sue spese come il campanile. Per opera sua, inoltre, la cattedrale, nella seconda metà del Duecento, toccò l'apice del suo più fulgido splendore: fece ristrutturare e fortificare, infatti, il porticato con trifore di tipo arabo normanno e costruì un altare nel recinto della Cappella di S. Giovanni Evangelista.

Tra gli interventi legislativi, sopprese nel settembre del 1269 i monasteri benedettini di Atrani di S. Maria di Fontanella, di S. Angelo e di S. Tommaso e fece trasferire le monache nel più sicuro e degno monastero dei SS. Quirico e Giulitta che da allora assunse la denominazione di S. Maria Dominarum. Nel 1278, il 12 giugno, per volontà dell'Arcivescovo Filippo, il vescovo Bartolomeo di Policastro benedisse l'altare di S. Pietro di Atrani deponendovi le reliquie dell'apostolo Bartolomeo e dei SS. Processo e Martiniano. La notizia è riportata in una pagina di un volume miscellaneo, in cui è rilegato anche il codice Regina Minori Trionfante, conservato nell'Archivio dell'ex cattedrale di S. Trofimena di Minori.

Nell'Archivio della Curia arcivescovile amalfitana sono conservati molti atti con la firma autografa dell'Arcivescovo Augustariccio rogati tra il 1274 ed il 1290.

Filippo Augustariccio morì dopo il 10 marzo 1292 (data dell'ultimo suo atto rinvenuto), probabilmente il 1 febbraio 1293 come fa supporre il fatto che il 6 marzo 1293, a sede vacante, il capitolo si spaccò in due correnti che si riuniscono rispettivamente in Cattedrale e nella cripta, con quest'ultima che si rifiutò di aderire all'invito di unirsi all'altra per eleggere il nuovo pastore della Chiesa di Amalfi.

### *Dall'Infeudazione del Ducato alla riscoperta del Grand Tour*

In seguito alla rivolta dei Vespri Siciliani (1282) e all'avvento sull'isola degli Aragonesi, ebbe inizio la ventennale Guerra del Vespro contro gli Angioini per il dominio del Regno meridionale: la guerra, che si svolse soprattutto sul mare, arrecò danni irreparabili all'economia amalfitana, in quanto causò il blocco navale della città, la confisca delle sue imbarcazioni per fini bellici e, non ultimo, l'affacciarsi nel Meridione dell'agguerrita concorrenza dei mercanti catalani.

Inoltre nella prima parte del XIV secolo alcune calamità naturali, quali le terribili pestilenze del 1306 e del 1348 (ben due terzi degli abitanti di Amalfi furono colpiti e solo nel vicino comune di Minori, ad esempio, si ebbero ben 355 morti come riferisce il Camera nelle sue Memorie), nonché la possente mareggiata del 1343, piegarono definitivamente l'economia della città, che nel frattempo già da alcuni decenni era rimasta piuttosto spopolata, a causa soprattutto dello spostamento verso Napoli ed altri centri del Regno degli interessi economici e politici della nobiltà locale.

Nel 1392 il Ducato, comprendente le città di Amalfi, Scala, Ravello, Minori nonché le terre di Maiori, Tramonti, Agerola, Positano, Atrani e Conca, fu concesso in feudo a Venceslao Sanseverino. Cominciava così il periodo dell'infeudazione, che fino al 1583 vide susseguirsi quali duchi di Amalfi gli esponenti delle nobili famiglie dei Colonna, degli Orsini e in ultimo dei Piccolomini.

Nel corso di questo periodo la Costa fu rinforzata mediante una serie di torri vicereali, allo scopo di proteggerla dalle incursioni dei corsari turchi. Il 27 giugno del 1544 una provvidenziale tempesta, che gli

Amalfitani attribuirono all'intervento di S. Andrea Apostolo, salvò la città dalla flotta di Ariadeno Barbarossa. In quegli anni, intanto, l'economia costiera si diversificava: sorsero numerosi pastifici, soprattutto ad Amalfi, Atrani e Minori, che, mediante particolari macchinari, detti 'ngiegni, resero famosa in tutto il Meridione la pasta della Costa.

Il declino, economico e commerciale, era ormai inarrestabile anche se il Galanti, che aveva visitato quei luoghi sul finire del secolo XVIII, pur confessando di aver stentato a ritrovare il posto "dove era la sede di una repubblica così celebre", ritenne la Costa la "contrada più pregevole" della provincia salernitana, accanto ai casali di Salerno, allo "stato" di Sanseverino e alla dinamica città di Cava, strategicamente situata al centro dei flussi commerciali che s'irradiavano verso Salerno, Amalfi e Napoli.

Secondo l'abate Pacichelli, che visitò quei luoghi verso la fine del Seicento, la ragione principale della falcidia demografica di Amalfi era da ricercarsi soprattutto nel fatto che il suolo si era impoverito in seguito alle numerose dominazioni succedutesi; nello stesso tempo i confini si erano ristretti, sicché gli Amalfitani furono costretti a "mendicare da altri, ciò che maggiormente rilieva all'umano vitto" e dovettero battere la strada dell'emigrazione verso la capitale del Regno, Napoli.

Nel 1626 la popolazione cittadina ammontava a 1.142 unità, e dopo il modesto incremento accertato nel '28, l'anno successivo ebbe inizio un lento movimento discendente che non si era ancora fermato nel 1682. Soltanto nel 1721 poté essere accertato un sicuro incremento demografico, dell'ordine del 99,08% rispetto al 1682, che continuò, in misura sia pure modesta, negli anni seguenti. Tra il 1742 e il 1765 si sarebbe avuta, invece, nella popolazione amalfitana, una contrazione dello 0,19%; ma già nel biennio 1765-1766 e in quelli successivi la ripresa continuò. Il Galanti ed il Giustiniani, verso la fine del 1700, fanno ascendere la popolazione di Amalfi, rispettivamente a 2.776 e 2.800 unità.

Dal catasto onciario del 1742 si ha un quadro pressochè completo della distribuzione della popolazione lavorativa per categorie professionali: la percentuale più alta, il 16,28%, era rappresentata dagli addetti all'artigianato, buona parte dei quali si dedicava all'industria dell'abbigliamento, sartori, cositori, scarpai, ecc. Seguivano immediatamente coloro che esercitavano la pesca e i trasporti marittimi, con il 15,43%. Il clero rappresentava l'11,63% dei qualificati, ad eccezione dei religiosi ospitati nelle comunità religiose, di cui non si ha notizia.

Scarsa rilevanza numerica aveva il "patriziato" cittadino, così come la categoria degli intellettuali: notai, giudici, mediti o dottori fisici, come allora si chiamavano. Poco più del 6% era rappresentato dagli addetti all'agricoltura. Un posto importante nella vita economica amalfitana aveva, invece, l'attività manifatturiera: le sole industrie cartaria, laniera e molitoria impiegavano circa il 26% della popolazione attiva. Della rimanente popolazione, il 5,07% attendeva all'attività commerciale: panettieri, bottegai, merciai, venditori di vino, macellai, speziali, ecc., gli altri esercitavano i mestieri più disparati, dal tagliatore di legna, allo scalpellino, al pittore.

Nel corso del XVII e XVIII secolo la città ed il suo territorio furono sottoposti ad un totale rinnovamento artistico ed architettonico, evidente in particolar modo nelle cattedrali e nelle chiese. Lo stile barocco invase e coprì gli antichi monumenti, nascondendo definitivamente le più semplici strutture medievali. Durante il Settecento, la vita religiosa del luogo fu particolarmente caratterizzata dalla permanenza a Scala di S. Alfonso Maria dei Liguori che fondò in quella località l'ordine dei Redentoristi. Agli inizi dell'Ottocento la Costiera passò sotto il dominio di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat poi. In quel tempo l'opposizione al governo giacobino e napoleonico fu piuttosto viva nel territorio dell'antico ducato amalfitano, manifestandosi soprattutto sotto forma di brigantaggio.

Solo a seguito della diffusione delle idee romantiche, anche la Costa d'Amalfi fu riscoperta quale meta di soggiorno e di studio per numerosi viaggiatori stranieri: fu così che i paesaggi, i monumenti, le scene di vita

quotidiana, divennero fonte d'ispirazione per scrittori, pittori, architetti provenienti da ogni parte d'Europa ed anche dagli Stati Uniti, come il poeta Henry Longfellow che con la lirica *Amalfi* (1875) fece un'enorme propaganda nella sua nazione d'origine.

E' a partire dai primi decenni di questo secolo, tuttavia, che il richiamo esercitato dalle bellezze paesaggistiche dei luoghi e le suggestioni derivanti dal loro passato ricco di storia hanno via via attirato l'attenzione di un numero sempre più ampio di estimatori, restituendo ad Amalfi ed alla sua Costa una posizione di primo piano in ambito internazionale.

### *I primati di Amalfi - Il commercio*

Possono datarsi al IX secolo i primi consistenti tentativi di tracciare itinerari commerciali da parte degli uomini del Ducato di Amalfi. E' da allora infatti che negotiatores e marinai amalfitani si dirigono verso l'Ifriquiya ed in particolare ad al-Mahd'yah e a Kairouan, mentre in Italia sono presenti in Sicilia, a Salerno, a Pavia, a Taranto e a Roma.

Ma sarà soltanto nel secolo X e, più ancora, nei due successivi che Amalfi avvierà ed incrementerà la conquista dei mercati del Levante: gli Amalfitani sono infatti fra i primi occidentali ad insediarsi a Costantinopoli (dove fin dal IX secolo avevano costituito una colonia), in Siria e a Gerusalemme, mentre la conquista fatimita dell'Egitto aprirà ad essi anche le città di Alessandria, del Cairo e di Damietta (nel basso Egitto). Né va taciuto che in questo stesso periodo essi sono riconosciuti con il loro nome anche in Spagna, dove vendono broccati (tessuti pregiati lavorati) ed altri articoli preziosi.

Costantinopoli in particolare fin dai primi anni del secolo XI sembra al centro degli interessi, anche politici, del Ducato: lì aveva famosa dimora, come abbiamo già visto, la famiglia amalfitana dei Comite Maurone, la cui enorme ricchezza è oggi difficilmente quantificabile e la cui influenza politica poteva giungere fino all'imperatore; lì un esponente della famiglia, Mauro, aveva fondato a sue spese un "ospitale" (un altro lo aveva fondato in Antiochia), che si connette tradizionalmente con l'istituzione dell'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme (poi detto anche dei "cavalieri di Malta"), alle cui origini deve porsi proprio un amalfitano, fra' Gerardo della nobile famiglia dei Sasso di Scala. I due ospedali, come testimonia Guglielmo di Tiro, erano finanziati anche dalle elemosine sia degli Amalfitani che navigavano, sia di quelli che erano in patria.

Caduta in potere dei Normanni, Amalfi appare chiaramente cedere, sul piano commerciale, alle iniziative di Pisani, Genovesi e Veneziani, i quali avevano di fatto già estromesso i campani da Costantinopoli. Gli Amalfitani mai domi cercarono allora nuovi itinerari, dirigendosi nei porti di S. Giovanni d'Acri, di Laodicea e di Tripoli di Siria, senza abbandonare tuttavia le colonie di Gerusalemme e di Antiochia, né quella, assai importante, di Durazzo sulla sponda adriatica, collocata all'imbocco della grande via terrestre per Costantinopoli.

Lungo questi itinerari si muovevano e si scambiavano merci di varia natura: verso il Levante gli Amalfitani trasportavano prodotti della terra, con al primo posto castagne e nocelle, mandorle e pistacchi, miele, seta siciliana, tessuti di lino, grano e soprattutto l'importantissimo legno che essi si procuravano nelle zone interne del Ducato e nell'entroterra salernitano; sulle rotte inverse ne riportavano, oltre all'oro avuto in pagamento, tessuti finissimi, arazzi, spezie varie, pepe e arredi di lusso con i quali furono adornate le maggiori basiliche dell'Italia meridionale, tra cui Montecassino, il cui celebre abate Desiderio si era concesso, nel 1065, uno shopping proprio in Amalfi.

Sul tramontare della dominazione normanna per Amalfi finì però quasi del tutto l'epoca dei grandi traffici lungo itinerari lontani, sostituiti da mete diverse e più vicine, raggiunte però non più, come un tempo, da

“Amalfitani” tout court, ma da Scalesi, Ravellesi e Atranesi, individuati ora secondo il nome delle varie terre di provenienza e non più sotto quello dell'intero Ducato.

E queste mete, spesso divenute poi quasi residenze stabili e definitive, si chiamarono, con nomi ben più familiari, Avellino, Melfi, Bari, Barletta, Bitonto, Giovinazzo, Molfetta, Trani, Terlizzi, Troia, Canosa, Brindisi, Lecce, Bardò, Monte Sant'Angelo e Foggia.

Altri uomini della Costa si ritrovano a Termoli e, sull'altro versante, a San Germano (Cassino) e a Isernia, oppure a Cosenza, a Tropea e a Reggio e, più giù ancora, in Sicilia: Cefalù, Mazara, Trapani sono loro destinazioni, ma soprattutto Messina, dove avevano una colonia ed un fondaco, e Palermo, dove il borgo degli Amalfitani comprendeva gran parte della zona commerciale della città, detta “Seralcadio” e dal 1200 Amalfitania, dal nome degli abitanti più antichi (stessa cosa avvenne anche a Siracusa, dove è tuttora presente la Via Amalfitania adiacente all'antico porto della città aretusea).

Anche se la presenza amalfitana in Sicilia fu stabile fino all'età angioina, quando anzi si accrebbe perché alcuni di essi divennero, come altrove, funzionari del Regno, bisogna tuttavia riconoscere che, già in piena età normanna, la Campania costituì la base più importante per i loro traffici: Napoli e Salerno sono al primo posto nei loro interessi, seguite a molta distanza da Sorrento e Gaeta, ma anche da località minori come Ottaviano nel napoletano, Policastro, Castellabate e Agropoli nel Cilento.

Né possono essere dimenticate, infine, Capua, sede di una platea Amalphitanorum, Aversa, per la presenza di un burgo Amalfitanorum e Benevento, dove gli Amalfitani vissero ben organizzati nella loro ‘colonia’, il cui splendore impressionò papa Callisto II quando la vide nel corso del suo soggiorno in città nel 1120.

### *I primati di Amalfi - La Bussola*

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis. Questo verso di Antonio Beccadelli detto “il Panormita” costituisce la prima attestazione letteraria circa l'invenzione e la diffusione della bussola nautica da parte degli Amalfitani medievali. Al celebre umanista fecero eco Giovanni Pontano, Flavio Biondo ed altri coevi scrittori italiani. Nel contempo ai navigatori amalfitani veniva attribuita pure l'ideazione della vela triangolare latina, grazie alla quale era possibile sfruttare anche il vento contrario nella navigazione.

La complessa vicenda della storia della bussola e, più in generale, dell'evoluzione degli strumenti di orientamento magnetico è stata studiata nel passato da vari storici, ma i contributi pervenuti dalle ultime ricerche offrono un quadro di comprensione alquanto esaustivo. I risultati di queste attente ricerche rivalutano il contributo della marineria amalfitana per quanto riguarda la realizzazione di tali fondamentali congegni. L'analisi storico-scientifica in proposito mostra chiaramente che gli influssi della cultura araba dovettero essere determinanti per la costruzione di un bagaglio di nozioni e di conoscenze applicate, da un popolo molto pratico quale era quello amalfitano nel Medioevo, nella realizzazione di strumenti utili al miglioramento dei traffici marittimi mediterranei. Così il mondo arabo fornì agli Amalfitani le cognizioni matematico-astronomiche mutate dalla civiltà ellenistica ed ampliate dalle proprie scoperte, conoscenze basilari per l'ideazione dei meccanismi migliorativi nel campo dell'orientamento marinaro.

Lorenzo d'Amalfi, il secondo arcivescovo della città marinara, indiretto discepolo di Gerbert d'Aurillac e profondo conoscitore di matematica e di astronomia, nonché esperto di arti magiche e di automazione, aveva guadagnato, grazie alle sue qualità, una fama europea nella prima parte dell'XI secolo. Altri suoi concittadini dovettero recepire i suoi insegnamenti e seguire le sue orme. Le conoscenze sulle proprietà magnetiche della materia erano presenti nel bacino mediterraneo già nell'età ellenistica. Quindi gli Amalfitani, frequentatori assidui di tutti i porti del Mediterraneo, dovevano di certo essere in possesso di quegli elementi di base per poter gradualmente ideare e perfezionare strumenti adatti alla ricerca dell'orientamento anche quando il cielo

era nuvoloso e non era possibile individuare le stelle. D'altronde alla fine dell'XI secolo Guglielmo di Puglia celebra gli Amalfitani come abili naviganti, esperti nel segnalare le vie del mare e del cielo.

Le notizie certe sull'esistenza e l'applicazione in mare dei primi rudimentali strumenti di orientamento magnetico risalgono alla fine del XII secolo: tali informazioni provengono tutte dall'area francese, un'area particolarmente attiva negli studi scientifici sin dai tempi dei papi-monaci del X secolo. Questi primitivi strumenti erano sostanzialmente costituiti da vasi colmi d'acqua, sulla quale galleggiava una cannuccia (calamus) che sosteneva un ago di ferro magnetizzato, il quale segnava sempre la direzione settentrionale. Questi congegni furono poi perfezionati, mediante l'uso diretto del magnete (ricavato dai giacimenti di magnetite della Scandinavia), posto in una scodella di legno o incollato tra due cassule, comunque sempre galleggianti in un vaso d'acqua. Questi strumenti potevano funzionare solo quando il mare era calmo; infatti, in caso di mare agitato, la forza meccanica delle onde avrebbe facilmente vinto la forza magnetica, per cui l'ago o il magnete avrebbero finito per girare a vuoto nel vaso.

Una nuova invenzione avvenne nella prima parte del XIII secolo, come conferma il meccanico francese Pietro Peregrino de Maricourt, il quale la vide e la descrisse nel 1269, quando partecipava all'assedio angioino di Lucera. Si tratta di un congegno diverso da quelli precedenti, composto da una scatola di vetro divisa sul coperchio in 360°, con un perno di bronzo reggente un ago magnetico ed un altro, ad esso ortogonale, d'argento. Questo nuovo strumento, che abbiamo denominato *pixidis nautica*, era a secco e, pertanto, poteva tranquillamente funzionare anche in presenza di mare mosso; inoltre con lo stesso era possibile misurare l'azimuth del sole, della luna e delle stelle.

E' stato di recente provato che la *pixidis nautica* doveva essere un prodotto del genio marinaro amalfitano, ideato, come vuole la tradizione, da Giovanni, e non Flavio, Gioia, il cui cognome, presente a Ravello e ad Atrani nel XVI secolo, richiama fortemente la Puglia, terra dove fu notato lo strumento dal Peregrino e le cui attività marinare e fiscali erano, in età sveva, sotto il completo controllo dei Ravellesi. Che gli Amalfitani usassero quel congegno già in quel tempo viene indirettamente provato dalla navigazione effettuata in pieno inverno da una loro nave mercantile nel 1259.

La marineria di Positano in seguito perfezionò tale strumento, sostituendo alla scatola di vetro una di bosso ed applicando, solidale all'ago, la rosa dei venti. Il nuovo strumento prese il nome di bussola e fu inserito dai Positanesi nella bandiera della loro flotta, che era, d'altronde, quella del Ducato di Amalfi. Fatta togliere con regio decreto da re Roberto d'Angiò, la bussola passò in seguito nello stemma di Amalfi e, quindi, in quello del Principato Citra (oggi Provincia di Salerno): essa è raffigurata in un campo troncato di bianco e di nero (colori che indicavano il dì e la notte) circondata da otto ali bianche, rappresentanti gli otto venti principali della rosa.

Una rosa composta di dodici venti, indicati da altrettanti angeli che soffiavano a cerchio sul sole e la luna umanizzati ed un'altra raffigurante le quattro stagioni e gli elementi naturali sono custoditi nel Codice Beda 3 della Badia di Cava, risalente alla metà dell'XI secolo: significativa può essere a tal proposito la notizia coeva della gestione delle navi dell'abbazia da parte di capitani, piloti e marinai atranesi. I nomi dei venti della rosa tradiscono, inoltre, una sua invenzione amalfitana: infatti Tramontana deriva proprio da Tramonti, terra amalfitana situata a settentrione di Amalfi; mentre gli altri indicati nella rosa spirano secondo direzioni che convergono sulla sua costa (Libeccio dalla Libia, Scirocco dalla Siria, Grecale dalla Grecia).

Grazie alla bussola furono prodotte, infine, le prime "carte da navigare", mediante le quali migliorarono sensibilmente le conoscenze geografiche e furono aperte all'uomo europeo le vie dell'oceano e le scoperte di nuovi mondi.

### *Amalfi sommersa: mito o realtà?*

I continui contatti col mondo arabo favorirono l'acquisizione, da parte degli Amalfitani, di numerose nozioni di carattere scientifico, nonché di importanti innovazioni raggiunte in campo tecnologico. Tra queste vi erano certamente quelle riguardanti l'ingegneria idraulica e, nella fattispecie, delle opere portuali.

E' chiaro, comunque, che gli Amalfitani dovevano in qualche modo possedere le conoscenze tecniche a riguardo ereditate dagli antenati romani, come sembrano, d'altronde, dimostrare i ritrovamenti di strutture portuali classiche a Fonti e sull'isolotto del Gallo Lungo. Sulla base di queste tradizionali cognizioni, i geniali Amalfitani del Medioevo dovettero sovrapporre le novità mutate dal mondo arabo.

Allo scopo di trovare una risposta al mito di "Amalfi sommersa" ed alla domanda circa le potenzialità portuali e cantieristiche della repubblica marinara nel corso del Medioevo, sono state condotte varie esplorazioni subacquee davanti alla città ed in altri siti della Costa, corroborate anche da ricerche nelle fonti documentarie. I risultati ai quali gli studiosi sono pervenuti sono oggi ben noti. La città marinara aveva vari attracchi nell'ambito della sua costa, alcuni dei quali erano praticamente insenature naturali, quali la rada di Conca dei Marini o Marmorata. Davanti al suo litorale, però, Amalfi aveva strutture portuali realizzate interamente dal genio umano in epoca medievale.

Nel settore orientale una banchina di attracco con bitte in muratura avanzava parallelamente alla linea di costa, parte poggiante sulla terraferma e parte in acqua. A tale banchina, formata da due linee parallele di muraglie, tra le quali avanzava un corridoio alquanto stretto, erano poi collegati due moli perpendicolari alla stessa, completamente costruiti in mare e forniti di torretta quadrangolare, avente la funzione di faro. Alle spalle di questa struttura, che si sviluppava di fronte alla città, nel tratto di litorale posto ad oriente del fiume, si estendeva una vasta piazza cementata in declivio: era lo scarium della città, cioè una sorta di cantiere navale all'aperto, sul quale si costruivano le imbarcazioni e si tiravano anche a secco.

Un'altra simile piazza era presente nella vicina città di Atrani, mentre altre dovevano essere a Minori ed a Maiori. Queste erano le potenzialità portuali della città almeno nel periodo della Repubblica indipendente e nell'età normanna; a queste banchine attraccavano galee da guerra e navi mercantili, le quali erano, comunque, come confermano le fonti, di modesto cabotaggio. Nel corso dell'Alto Medioevo queste strutture portuali erano certamente all'avanguardia e favorivano le capacità marinare amalfitane: una conferma in tal senso viene fornita dal progetto anti-normanno di Pantaleone de Comitè Maurone (1063), il quale prevedeva lo stazionamento di cento navi bizantine nel mare amalfitano.

Ma lo sviluppo marinaro e cantieristico delle concorrenti tirreniche Pisa e Genova fece passare inesorabilmente in secondo piano le antiche potenzialità portuali amalfitane, per cui il Cardinale Pietro Capuano, molto sensibile ad una ripresa marinara della sua patria, volle dare inizio, verso il 1209 e a proprie spese, alla costruzione di un vero e proprio porto artificiale che principiasse da una lieve insenatura sottostante alla Canonica (oggi Hotel Convento, ex Cappuccini) ed avanzasse di fronte alla città. L'ardua opera da lui incominciata fu effettivamente completata dall'Università di Amalfi, come confermano alcuni documenti del 1271, tra il 1278 ed il 1314. La costruzione fu realizzata secondo i canoni dell'ingegneria idraulica araba, allora in voga nel regno di Sicilia, grazie all'attivismo fridericiano e di Manfredi, che dotò vari centri regnicoli di buoni porti artificiali.

Un lungo molo fu costruito, con grossi pilastri ed archi voltati quasi interamente in mare, mediante la realizzazione di fitte palizzate, nelle quali, una volta svuotate dell'acqua, venivano gettate enormi quantità di pietre calcaree e di malta idraulica. Nel corso dei lavori erano impiegate anche persone che si immergevano in apnea. Tolta poi la palizzata, il muraglione era in grado di resistere all'azione del mare, in quanto la speciale malta aveva la proprietà di indurirsi a contatto con l'acqua. Per tali opere gli Amalfitani utilizzavano la "torece" (durities), tufo piroclastico eruttato nel 79 d.C. dal Vesuvio, che abbonda nei centri costieri, unito

a piccole quantità di calce. Quest'ultima era prodotta in appositi fossi scavati sulla spiaggia, mediante il calore prodotto dall'incendio della legna, o in appositi edifici in pietra cilindrica, denominati "calcare". Gli Amalfitani erano considerati particolarmente abili nella realizzazione di tali opere portuali, tant'è che nel 1306 molte e varie maestranze provenienti dal ducato amalfitano furono chiamate per la costruzione del nuovo porto di Napoli.

Tra il XIII ed il XIV secolo Amalfi possedeva così una rada portuale decisamente efficiente, direttamente collegata agli arsenali e ad altri cantieri, nonché alle piazze mercantili ed artigianali della zona bassa. Purtroppo l'area portuale della città medievale sprofondò inesorabilmente nel mare nella notte tra il 24 ed il 25 novembre del 1343 a causa di una frana sottomarina: le vestigia di queste imponenti opere d'ingegneria idraulica mutate dal mondo arabo sono, per fortuna, tuttora ben visibili a poche decine di metri dall'attuale linea di costa. La loro salvaguardia contribuirà a conservare un raro e notevole esempio di tecnologia medievale mediterranea, patrimonio dell'umanità intera.

### *I primati di Amalfi - Il Tari*

Nel IX secolo la repubblica di Amalfi usava quale moneta il tremissi beneventano d'argento o il soldo d'oro bizantino (bisante), essendo una dipendenza nominale di Bisanzio, come Venezia, Napoli e Gaeta.

Quando tra l'812 e l'820 gli Amalfitani diedero inizio ai traffici verso l'Egitto e l'Africa settentrionale, usarono anche la divisa monetaria aurea dei musulmani, il dinar, che pareggiava in valore il soldo bizantino. In particolare i mercanti di Amalfi preferivano una sua variante conosciuta a mano, il mancoso; infatti, papa Giovanni VIII verso l'877, per convincere gli Amalfitani ad impiegare la loro flotta nella difesa delle coste pontificie dalle incursioni saracene, offrì loro 10.000 pezzi del mancoso arabo.

L'occasione propizia per l'istituzione di una zecca ad Amalfi, che probabilmente aveva sede nel palazzo dei duchi, si verificò tra il 969 e il 971, quando le navi amalfitane sostennero i Fatimidi nella conquista del potere in Egitto: costoro esentarono i mercanti amalfitani dal pagamento delle tasse in tutti i porti del califfato e autorizzarono la repubblica marinara a coniare tari d'oro identici a quelli arabi.

Il tari corrispondeva ad  $\frac{1}{4}$  del dinar o del soldo bizantino. Divenne ben presto la moneta corrente dei procacciatori d'affari amalfitani operanti nel bacino occidentale del Mediterraneo.

I primi tari conati ad Amalfi riportavano fedelmente l'iscrizione cufica araba nel contorno, con globetti sia sul dritto che sul rovescio della moneta, la quale aveva una forma pseudo-circolare ed il peso di quasi un grammo. Essa era una divisa molto usata nelle contrattazioni mercantili. A lungo andare l'iscrizione originale veniva riprodotta in una forma sempre più corrotta; pertanto, essendo divenuto un semplice ornamento, essa viene definita dagli esperti "pseudo-cufica". Il ritorno alle forme canoniche con l'aggiunta del nome del re normanno si verificò con Guglielmo II (1166-1189).

Nel corso dell'XI secolo cominciarono ad apparire tari cum capite et cruce, cioè con la testa e il busto del duca in carica da un verso e la croce ottagonale, simbolo della repubblica di Amalfi, dall'altro. Nel periodo normanno venivano incise le iniziali di duchi e sovrani, quali la "R" per Roberto o per Ruggero I o II e la "W" per Guglielmo.

Il tari amalfitano era composto da 5 onces d'oro (41,6%), 5 d'argento (41,6%) e 2 di rame (16,8%): valeva, quindi, 12 carati, a differenza di quello siciliano, il cui valore era di 20 carati. Pertanto, 5 tari di Amalfi corrispondevano a 3 di Palermo.

Il potere di acquisto dei tari amalfitano, definiti tarenii boni aurei diricti et pesanti de Amalfi, era consistente, come si può evincere dal fatto che un nabidium (nave da commercio) amalfitano nel 1085 valeva 4000 tari,

un'abitazione di tre piani presso il litorale di Amalfi nel 1128 3000 tari, una pergola de vinea (28 mq.) al Lacco di Ravello nel 1070 15 tari.

La zecca di Amalfi nel corso dell'XI secolo emise anche follari di rame, monete di valore decisamente inferiore a quello dei tari aurei.

Una serie di follari reca l'iscrizione "MANSO VICE DUX" con a volte il busto di un personaggio paludato e provvisto di berretto, a volte con la cinta muraria marittima e la porta della città aperta sul litorale e sottoposta ad un'alta torre. Questa serie è attribuita da alcuni studiosi a Mansone II, viceduca di Amalfi per conto del principe di Salerno Guaimario IV tra il 1039 e il 1042. Altri follari di rame amalfitani sono stati assegnati all'ultimo duca Marino Sebaste (1096-1100).

La produzione di tari aurei continuò ad Amalfi ancora al tempo di Enrico VI di Hohenstaufen: queste monete, però, non presentano l'iscrizione cufica, bensì il busto dell'imperatore con legenda latina a lui riferita. Un'ultima serie appartiene al tempo di Federico II e presenta legenda bilingue araba e latina; essa dovette essere, comunque, emessa soltanto a scopo celebrativo.

Nel 1222 l'imperatore di Germania e re di Sicilia fece definitivamente chiudere la zecca di Amalfi, lasciando in funzione soltanto quelle di Brindisi e di Messina. Il tari, pertanto, divenne semplicemente moneta di conto e tale fu fino a tutto il XIV secolo.

#### *A tavola con il Duca*

Nell'anno di grazia 976 la più antica città marinara del Tirreno svolge l'importante ruolo di intermediaria fra l'Occidente romano-germanico e l'Oriente arabo-bizantino. Popolo di esperti navigatori ed intraprendenti commercianti, gli Amalfitani sono riusciti a fare della loro città un centro commerciale tra i più importanti del Mediterraneo, una potenza mercantile che, sviluppandosi con insolita ampiezza e senza raffronto, sta per raggiungere una grande floridezza economica, un benessere tale da suscitare prima la meraviglia, poi l'invidia, infine l'ostilità delle potenze confinanti.

Il governo della città è nelle mani di Mansone I il magnificentissimus dux che ha deciso di associarsi il figlio Giovanni che, prima di salire al potere, prende in moglie Regale, figlia del nobile salernitano Arechiso. Il matrimonio, celebrato dal vescovo Mastalo, si svolge alla presenza del fior fiore della nobiltà amalfitana e salernitana, delle massime magistrature della Repubblica e di invitati stranieri.

La cerimonia nuziale viene ospitata nella Cappella palatina di Amalfi, mentre il pranzo è organizzato nel salone del Palazzo ducale. Al banchetto nuziale partecipano, oltre agli sposi, i familiari, l'arcivescovo, l'abate rettore della cappella palatina, ambasciatori e dignitari di corte, il conte di palazzo, il console del mare, i cavalieri della corte ducale, dame e damigelle, paggi e coppieri. L'apparecchiatura della mensa è realizzata con posateria in argento, vasellame, tovagliato, bacinelle per il lavaggio delle mani, tavolo di servizio per trinciare carni, trionfi di frutta.

Il banchetto segue un rigido protocollo che regola tanto l'assegnazione dei posti quanto la disposizione delle tavole, quasi sempre messe a ferro di cavallo. I convitati occupano il lato esterno per godere gli spettacoli che vengono loro offerti al centro della sala. La tavola centrale è detta "tavola alta", perché posta su un rialzo; è quasi sempre riservata al principe e ai suoi ospiti d'onore. Secondo i canoni più classici della convivialità medievale, il pranzo è composto di diverse portate. Una lista delle vivande può essere la seguente: crostoni di farina di miglio con filetti di sgombro essiccati all'olio, pecorino primo sale con fave novelle, sedani e porri oleati e pepati, verdure alla colatura di alici (l'antico garum), minestra di farro d'orzo e fagioli all'occhio.

La portata più importante veniva servita in piatti posti al centro delle tavole, da afferrare con le mani e comprendeva un “capretto grasso lautamente farcito di aglio, cipolla e irrorato di salsa di pesce”. Un altro piatto di portata conteneva una torta di cacio, vivanda tipica dei pasti medievali italiani, farcita con ricotta di pecora e profumata con miele caldo alle rose. Lavate la mani abbondantemente imbrattate, si passava all’ultimo servizio, che prevedeva marzapane confezionato in piccoli biscotti a base di mandorle o pinoli, mostaccioli e lagane dolci al miele. Brocche di vino ed acqua erano disponibili alla portata di ogni commensale, come anche coppe in argento o in coccio, nelle quali si beveva vino annacquato e/o “medicato” (speziato, con cannella, zenzero e miele) secondo i dettami del galateo medievale.

Anche in periodo rinascimentale la nobiltà amalfitana si concedeva ai fasti della tavola. Vale la pena ricordare il pranzo offerto in occasione delle nozze, celebrate ad Amalfi il 14 settembre 1496, tra Eleonora Piccolomini d’Aragona, figlia del duca Antonio e Bernardino Sanseverino principe di Bisignano. Il fratello della sposa, il duca Alfonso, si prodiga infatti per la perfetta riuscita del banchetto, arricchendo le sale del palazzo ducale con broccati, arazzi e drappi di finissima seta. Le portate sono consone all’ambiente raffinato: capponi ricoperti di biancomangiare con grani di melograno, polli irrorati di vino corso, pesci di tutti i tipi e dimensioni, torte di erbe. Non mancano i dolci: confetti con rose di zucchero, pignolate, biscotti di mandorle.

Non sono da meno i Rufolo a Ravello che, nel grande salone in stile moresco, con fasci di colonnine che sostenevano le volte, offrono alla comitiva di nobili napoletani sbarcati ad Amalfi nell’inverno del 1488 e diretti al Castello di Tortona per partecipare ai festeggiamenti in onore del matrimonio fra Isabella d’Aragona e Gian Galeazzo Sforza, uno sfarzoso banchetto descritto da Orazio Bagnasco: Sulla lunga tavola del centro della sala erano stati disposti in bella simmetria i piatti del primo dei tre servizi: potaggi (solitamente piatto di carne e/o pesce in umido) di fegatelli e creste di gallo, potaggi di cavolo e costine di maiale, potaggio di montone e scorzonera, potaggio di melograno ed erbacce, quindi frittate di funghi, di mandorle, di mele, torte salate, pasticci di calamari in crosta, pasticci di pollo e di uovo con le erbe della montagna spolverate di cinnamomo, pasticci di cacio piccante e di cacio dolce, torta di rosso d’uovo; e poi strangolapreti, potaggi di fior di latte e tomaselle (sorta di polpette o salsicce a base di fegato di maiale).

Non mancavano i piatti di biancomangiare di pollo, alle mandorle o al sapore di rose. Nel centro della tavola spiccavano le ampolle di rosoli di tutti i colori e sapori. Il vino correva ed eccitava al riso ed alla confidenza, mentre sulla tavola giungevano, per il secondo servizio, confetti di vari sapori, spongiate (dolci simili al panforte a base di frutta secca, canditi, miele e spezie) e poi piatti stracolmi di frittelle di polpa di pollo e magnifiche torte reali di polpa di fagiano, la famosa torta reale di polpa di piccione, dai napoletani detta “pizza di bocca di dama”, e le crostate di animelle di vitella, i pasticci di prosciutto in limonia, le crespelle. Erano cibi ricchissimi cosparsi di zenzero e chiodi di garofano. Per il terzo servizio vennero presentate: potaggetto di sarde fresche, potaggio di code di gamberi, spigole.

(La rubrica di oggi è dedicata alla memoria di Ezio Falcone, già Presidente del Centro di Cultura e Storia Amalfitana e massimo esperto di storia dell’alimentazione della Costiera Amalfitana).

### *I primati di Amalfi: i Codici della convivenza*

Durante il Medioevo gli Amalfitani, a causa del loro ristretto territorio e per spirito di intraprendenza, si avventurarono con le loro navi lungo il Tirreno, le coste dell’Africa e dell’Oriente per la vendita di legnami e di prodotti locali e l’acquisto di tessuti e materiali preziosi da rivendere in Occidente. Artefici, pertanto, dell’integrazione tra aree di diversa specializzazione produttiva e della creazione di un sistema economico unitario nel Mediterraneo, all’interno del quale, nonostante le divisioni politiche e religiose, si realizzò un’intensa circolazione di beni e di persone, furono specialmente i mercanti, che coinvolsero nelle loro operazioni altri mercanti o persone che disponevano di denaro contante.

Si realizzava così una vera e propria società, molto diffusa nelle città di mare, detta commenda, grazie alla quale il mercante in procinto di partire per un viaggio di affari raccoglieva somme da vari finanziatori, i quali avrebbero partecipato agli utili o alle perdite dell'operazione in rapporto alla quota versata. Gli Amalfitani, al tempo della Repubblica (nei secoli XI-XII) praticarono il contratto di colonna, una forma particolare di società mercantile, basata non tra soci apportatori di capitali (come nella compagnia) o tra un mercante e dei capitalisti (come nella commenda), ma tra tutti coloro che partecipavano ad una determinata impresa marittimo-commerciale, limitata ad un unico viaggio. Come si evince da una copia parziale della Tabula de Amalphi (l'attuale Codice Foscarini, che comprende 66 capitoli, alcuni in latino, altri in italiano ed attualmente esposta, insieme agli altri codici qui menzionati, nel Museo della Bussola e del Ducato Marinaro di Amalfi – Arsenale della Repubblica), i mercanti amalfitani fornivano i loro capitali in merci o in valuta, il padrone della nave l'uso di questa, i marinai la loro prestazione lavorativa ed il capitano la sua competenza professionale. Ad ogni partecipante, al momento della partenza per un determinato viaggio, in base al valore del suo apporto venivano riconosciute delle quote, oggi diremmo delle azioni, in rapporto alle quali venivano liquidati i profitti ed eventualmente le perdite, una volta ritornati a casa. Le norme contenute nei capitoli offrono un quadro d'insieme della società marinara amalfitana: veniamo così a sapere, ad esempio, che erano previste forme di assistenza per quei marinai che, per cause indipendenti dalla loro volontà, non potevano partecipare al contratto di colonna; o ancora che, quando uno si ammalava, doveva essere curato ed avere egualmente la sua parte, così pure se veniva ferito nel corso di un assalto piratesco. L'elemento caratteristico di questo tipo di *societas maris* era rappresentato dal fatto che il proprietario della nave, il suo comandante (se non era lo stesso proprietario) e i marinai erano equiparati ai mercanti, partecipando insieme a loro alla gestione dell'impresa commerciale. Inoltre dal punto di vista sociale il contratto di colonna era una forma associativa, che garantiva tutti i partecipanti all'impresa e stimolava il loro senso di responsabilità, tanto che qualche studioso l'ha definita impropriamente una forma di "capitalismo democratico". In effetti questa organizzazione commerciale fu favorita dalla presenza di un gran numero di piccoli operatori, che dovettero associarsi a padroni di barche e a marinai per la scarsa disponibilità di capitali. Non bisogna dimenticare che la fortuna e la prosperità di Amalfi nel Medioevo furono dovute anche all'ordinamento giuridico della Repubblica Amalfitana, che era regolata da un corpus legislativo di notevole importanza per la storia delle istituzioni medievali in Occidente, come le Pandette del Codice di Giustiniano, di cui Amalfi deteneva una copia originale, risalente al VI sec., scritta in caratteri semionciali africani. Cadute in mano dei Pisani durante il saccheggio del 1135, sono ora conservate presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze. Va inoltre ricordato che la vita degli Amalfitani era regolata dalle *Consuetudines Civitatis Amalphi*, una raccolta di leggi, trascritte per la prima volta dal giudice Giovanni Augustariccio nel 1274. Esse contemplano norme relative a contratti di matrimonio, a questioni di cittadinanza e al diritto di proprietà, fornendo anche interessanti testimonianze circa la figura della donna amalfitana, che aveva un ruolo di primissimo piano nella vita sociale. Furono proprio queste istituzioni, sapientemente regolate dalle Pandette, dalle *Consuetudines* e dalla *Tabula de Amalphi*, che favorirono e promossero la fortuna e lo splendore di Amalfi nell'età medievale, come è documentato ancora oggi dalle numerose testimonianze storico-artistiche sparse nella città e nella divina costiera.

### *Amalfi crocevia tra Oriente ed Occidente*

*Ma quei d'Amalfi, cui la lunga spada  
era misura, a patria più lontana  
andavano; chè già s'avean contrada  
e forno e bagno e fondaco e fontana...*

Con questi versi Gabriele D'Annunzio, nella Canzone del Sacramento, magnifica la gloria di una città, la cui popolazione ha usato la lunga spada non solo *contra hostes fidei* (come dichiara la famosa iscrizione di Porta della Marina), ma anche per stabilire una rete economico-commerciale alla quale l'Occidente – fino all'Alto

Medioevo un continente quasi “sottosviluppato” in confronto ai paesi orientali – deve invenzioni, tecniche e beni, sia d’uso sia di lusso, che trasformarono il volto di tutta l’Europa.

Gli Amalfitani, infatti, sapevano praticare con astuzia una politica che era dominata dal primato del commercio anziché dal fanatismo religioso: per loro gli “infedeli” – cioè i popoli del mondo islamico – erano innanzitutto “partner d’affari”: un comportamento che, come abbiamo visto, portò nell’879 addirittura alla scomunica da parte di Papa Giovanni VIII del vescovo, del prefetto e dell’intera popolazione di Amalfi, troppo vicini ai Saraceni. Tale politica, che stava sotto l’egida più di Mercurio che di Marte, era determinata dalla presenza del mare: il Mediterraneo, che costituiva la grande via di comunicazione delle culture antiche, su cui circolavano merci e idee, beni e racconti, notizie e invenzioni. Era la direzione da Est ad Ovest quella per cui passava il progresso tecnico-culturale, ed era la Repubblica Marinara di Amalfi ad essere la grande mediatrice di questo progresso. Nettamente legata alla storia di Amalfi è ad esempio la fabbricazione e la commercializzazione della carta, appresa dagli Arabi che, a loro volta, ne avevano mutate le tecniche di produzione dai Cinesi e che si diffuse poi in tutta Europa, come vedremo più dettagliatamente nella rubrica della prossima settimana. Altra invenzione da attribuirsi ai Cinesi e mediata dagli Arabi è quella della bussola come abbiamo potuto già approfondire. Un ulteriore campo nel quale invenzioni e novità giunsero dai lidi islamici nei paesi occidentali fu quello dell’orticoltura. Gli Arabi portarono all’Ovest la palma da dattero, la melanzana, il cotone, i bachi da seta, il gelso, il sommaco (in arabo summaq, importante per la concia delle pelli) e soprattutto la coltivazione dei limoni.

I limoni (laymun in arabo) provennero probabilmente dalla Persia e ‘migrarono’, attraverso la Siria e l’Egitto, nel Maghreb, da dove raggiunsero con gli Arabi la Sicilia e, intorno al 1000, anche la Costiera Amalfitana. Tuttora la coltivazione dei limoni impronta il profilo paesaggistico della Costiera, ricordando con le sue terrazze e l’antico sistema d’irrigazione i giardini pensili del favoloso Oriente. Con i limoni gli Arabi preparavano tra l’altro oli essenziali, uno sciroppo zuccherato e la famosa laymunada (limonata), a cui i medici attribuivano anche virtù disinfettanti e disintossicanti. Nel campo dell’architettura l’influsso islamico è importantissimo nell’arte della ceramica. Gli Arabi perfezionarono la tecnica dello smalto a colore e la produzione della maiolica (nome che deriva etimologicamente dall’isola di Maiorca, in quell’epoca sotto il loro dominio). A Ravello il blu “turchese” dei due pulpiti medievali del Duomo manifesta l’influsso di mosaicisti islamici. A Vietri la produzione ceramica ricorda la secolare tradizione artigianale della zona.

Da non trascurare le case mediterranee che, con le loro volte a padiglione, hanno ricordato da sempre ai visitatori del Nord quelle a cupola dell’Oriente. La tecnica edilizia è dovuta alla necessità di costruire senza legno; inoltre il tetto a cupola è ideale per la raccolta delle acque piovane. Nei palazzi i meravigliosi bagni (chiamati oggi ‘bagni romani’, mediati però dagli Arabi) ricordano una cultura della vita e del ‘saper vivere’, totalmente ignorati in Occidente. Nella Villa Rufolo di Ravello si possono ancora ammirare i resti di due di questi “bagni arabi”.

Accanto ai progressi tecnici e a quelli della cultura, gli Amalfitani importarono in Occidente anche i fasti e lo splendore dei paesi delle Mille e una notte. Sui gozzi amalfitani con le loro vele latine (anche questa un’invenzione orientale) arrivarono merci di lusso, come la seta ed il broccato, preziose spezie ed erbe aromatiche come l’incenso, la mirra ed il nardo.

Altri prodotti importati dall’Oriente all’Occidente, anche grazie agli empori amalfitani, furono il caffè (dall’arabo cachwa), il gelato nella forma del sorbetto (sciarbat) e lo zucchero (sukkar).

Tutti e tre giocarono un ruolo importante anche nella medicina araba (allora quella più avanzata), che fu pure all’origine della famosa Schola Medica Salernitana.

### *I primati di Amalfi - La fabbricazione della carta*

Narra un'antica leggenda che in Cina, circa nel I secolo a.C., sarebbe stata inventata la carta a mano; essa resta per noi una leggenda. La storia, invece, indica a chiare lettere che la carta dovette essere un prodotto del genio arabo, di quelle popolazioni musulmane che nel Medioevo costituirono una grande civiltà nel Medio Oriente, sulle coste dell'Africa settentrionale ed in Spagna.

Non a caso il primo foglio di carta a mano esistente è una lettera scritta in Sicilia (isola islamizzata per più di due secoli) nel 1109 dalla contessa normanna Adelaide. Al XIII secolo si fa risalire l'introduzione della carta e delle tecniche della sua fabbricazione in Europa.

Agli Amalfitani, presenti con le loro navi e le loro colonie virtuali nei principali centri del Mediterraneo sin dall'VIII secolo, deve essere attribuito non solo il merito di questa introduzione ma anche il perfezionamento delle tecniche di produzione. Di certo si sa che essi usavano la carta già in età sveva, come conferma una decretale di Federico II, con la quale il re di Sicilia vietava ad Amalfitani, Napoletani e Sorrentini l'uso della carta nella redazione degli atti in quanto meno resistente e duratura della pergamena. Ma la prima prova certa della produzione locale di carta è un testamento del 1268, con il quale il mercante amalfitano Margarito Marcagella lasciava un magazzino, sito alle spalle dell'arsenale di Amalfi, nel quale aveva in deposito cotone e tre risme di carta: il collegamento diretto tra l'elemento basilare di produzione ed il prodotto finito costituisce una chiara prova a sostegno di quanto appena affermato; e questa è, tra l'altro, la più antica prova circa la fabbricazione della carta sul continente europeo.

Per la produzione della carta gli Amalfitani utilizzarono le tecniche già in uso nelle loro antiche gualchiere, applicando ai magli di legno, che servivano per sodare i panni di lana nelle pile (vasche in pietra calcarea), chiodi di ferro capaci di tritare gli stracci di cotone, al fine di produrre una poltiglia acquosa (pisto). Naturalmente, come per i mulini e le gualchiere, anche per le cartiere l'energia di attivazione era fornita dalla forza idraulica del fiume, convogliata per mezzo di una fitta rete di canali in muratura (anche questa una tecnica mutuata dal mondo arabo). L'acqua azionava per caduta una grossa ruota di legno (rotone), la quale trasmetteva a sua volta il moto ad un albero di trasmissione ligneo (fuso); questo ritmava il battito dei magli nelle pile.

L'impasto ottenuto era, quindi, raccolto in appositi tini, nei quali veniva calata la forma, costituita da una bordura rettangolare in legno (cassio) e dalla filigrana intrecciata mediante fili di bronzo. Quest'ultima recava il disegno del marchio di fabbrica, che indicava il committente (il giglio angioino, l'emblema di Amalfi, lo stemma di qualche arcivescovo), il fabbricante (lo stemma di famiglia), oppure il tipo di carta (l'ancora, l'angelo), visibile in controluce. La poltiglia raccolta sulla forma era pressata su feltri di lana, poggiati su di una struttura lignea "a sella di cavallo". Una volta costituita una catasta di feltri, sui quali era attaccata la poltiglia, questa veniva sottoposta ad una pressa per la fuoriuscita dell'acqua. Quindi i fogli, ancora umidi, erano appesi in un sottotetto (spandituro) per il definitivo asciugamento a mezzo di correnti d'aria. In ultimo i fogli venivano selezionati e liscciati nella stanza dell'allisciatura.

Le cartiere furono disseminate lungo i corsi d'acqua della Costa, in una posizione leggermente elevata, onde evitare danni durante le piene invernali. Quindi tali opifici furono realizzati nei tratti più interni, dove la portata d'acqua era meglio adatta al loro funzionamento, dei torrenti di Amalfi, Atrani, Minori, Maiori, Tramonti, Furore, Agerola. Le cartiere amalfitane producevano varie qualità di carta, tutte particolarmente ricercate nel Regno di Napoli ed anche altrove: innanzitutto la charta bambagina, quella più antica, fatta di cotone e poi le altre, confezionate anche con lino o canapa, cioè la carta strazza, la carta genovesca, la carta di Napoli, la carta piccola, la carta bianchetta. L'attività protoindustriale, alla quale lavoravano, nel periodo di massimo splendore, circa 400 addetti, era diretta dai magistri in arte cartarum ed aveva una propria confraternita nella chiesa cinquecentesca dello Spirito Santo. La produzione della carta rappresentò la

seconda forma di investimento dell'imprenditoria amalfitana nel settore protoindustriale dopo quella altomedievale dei mulini ad acqua.

La tecnologia di produzione subì delle modifiche a seguito della rivoluzione industriale, che raggiunse anche Amalfi, sebbene con un certo ritardo. Fin dal XVIII secolo la produzione della carta in Costiera cominciò, purtroppo, ad essere sottoposta ad una lenta ma inesorabile decadenza. Il regime incostante dei torrenti e l'assenza di celeri e sicure vie di comunicazione con i centri di smistamento e vendita determinarono via via la chiusura della maggior parte degli opifici. Di cartiere attive ne restano oggi ben poche, condotte con passione, abnegazione e spirito di sacrificio dai loro proprietari, degni eredi dei loro padri medievali.

Di questo florido passato oggi sopravvivono imponenti vestigia soprattutto nel cuore della Valle dei Mulini di Amalfi, inestimabile patrimonio di archeologia protoindustriale minacciato dall'usura del tempo, nonché il "Museo della Carta" fondato dal compianto mastro cartaro Nicola Milano.

L'introduzione delle tecniche per la fabbricazione della carta in Occidente rappresenta senza dubbio un primato per Amalfi, un contributo rilevante per la diffusione della cultura insieme alla quattrocentesca invenzione della stampa a caratteri mobili.

### *Il 'miracolo' dell'agricoltura*

Tutto il territorio amalfitano, montano e costiero, nei tempi antichi era coperto da foreste selvagge, di alberi di alto fusto, querce, abeti, lecci, faggi e da diverse specie arboree che crescevano in grande abbondanza. Mancavano alcune specie di alberi quali il pino marittimo, la cui attuale presenza lungo tutta la costa è legata all'intervento dell'uomo in quanto la copertura vegetale costituiva un'efficace azione di salvaguardia dei fenomeni franosi spesso catastrofici. La trasformazione del paesaggio naturale in paesaggio agrario ha avuto inizio con i primi insediamenti a seguito della necessità di sfruttare le terre incolte per far fronte alla necessità della vita e della propria sussistenza. I primi a sviluppare l'agricoltura nella regione amalfitana furono i Romani. Rivolsero le loro cure a nuove coltivazioni quali il frumento, il farro, le fave, i ceci, l'erba medica, ed inoltre ortaggi come zucche, cipolle, aglio: tutti prodotti di cui per secoli si sono alimentate le popolazioni del luogo. Grande attenzione fu posta nella coltura dei frutteti dove venivano particolarmente curati gli alberi di mele, pere e susine. Fra le mele erano presenti le cotogne e le tubiole o tubione, le prime quasi completamente scomparse in tutta la regione, mentre delle seconde resistono ancora alcuni esemplari nelle zone di Agerola, Gragnano e Scala. Grande cura fu messa nell'impianto delle vigne che venivano disposte a filari uniti ad altri alberi. La presenza di queste attività agricole è documentata dall'esistenza di un'urna romana quadrangolare del II secolo nella chiesa di San Giacomo a Furore. Su di essa sono raffigurati tralci di edera, simbolo dell'immortalità; il capo famiglia, che dà l'addio ai suoi familiari e, su di un lato, due scale a pioli disposte fra loro a triangolo: esse stanno ad indicare che il padre coltivava il vigneto e, quindi, aveva bisogno delle scale per la vendemmia e per la raccolta di altri frutti del suo giardino. L'ipotesi viene confermata anche dalla presenza di un bicchiere, colto senza dubbio di vino, che egli tiene in mano.

A causa del declino dell'Impero romano e per il susseguirsi di invasioni barbariche i campi furono completamente abbandonati e le popolazioni costrette a lasciare le loro case per rifugiarsi sulle montagne. La crisi agricola si aggravò per la devastante e lunga guerra gotica conclusasi proprio con la sconfitta di Totila ai piedi dei Monti Lattari. Tali condizioni belliche fecero disertare le terre, che rimasero abbandonate ed incolte per lungo tempo. La vita riprese nelle campagne all'ombra delle chiese e dei conventi eretti nella regione in gran numero tra il X ed il XIII secolo per l'intensa opera svolta dai monaci a sostegno di quel fenomeno di rivalorizzazione della terra che va sotto la felice denominazione di colonizzazione monastica. Anche nella nostra regione il ritorno alla terra procedette di pari passo con l'affermazione del monachesimo benedettino. Quivi le terre vacue, sterili, petrose, silvose, aspere, incolte, abbondavano e furono appunto i conventi a dissodarle, a metterle, in larghissima parte, a coltura, a convertirle in vigneti, oliveti, castagneti, frutteti. Scompaiono gli antichi filari di viti che i primi abitanti avevano impiantato sposandoli ad altri alberi

e seguendo le linee del declivio collinare e sono sostituiti dal vigneto condotto più o meno come oggi. Il terreno vuoto, petroso o boscoso, definito incultum nei cartulari, viene dissodato, scippato e poi messo a coltura. Il vigneto era sistemato a pergole di viti ravvicinate sostenute da pali verticali ed orizzontali. Il suolo scosceso veniva livellato e poi diviso in petia (piazze). Per contenere la terra trasportata si innalzavano muri a secco detti "macerine", dando origine a quella trasformazione del paesaggio che ancora oggi suscita ammirazione ed interesse. I pergolati non erano impiantati solo sui terreni coltivati della costa e dell'entroterra, ma anche sulle terrazze a lastrico delle abitazioni urbane. Molto diffusi erano anche i noccioli e i noci, i primi che producevano le ricercate nocelle, le quali hanno lasciato una traccia indelebile nella toponomastica della Costa, come confermano i toponimi di Nucellula, riferito al villaggio di Positano, e di Nucillito, presente nel territorio di Tramonti. Anche la coltivazione dei gelsi rossi e bianchi, i cui frutti dal gusto esotico sono molto ricercati, è presente nel territorio costiero. Diffusi quasi ovunque nel territorio del ducato, sia nei luoghi collinari che presso i litorali, erano gli ulivi, tant'è che la loro massiccia presenza influenzò la toponomastica dei siti come dimostra l'intitolazione del monastero maiorese di Santa Maria, detto appunto de Olearia. I continui traffici con l'Oriente ed il Mediterraneo favoriscono l'introduzione nella Costa d'Amalfi, non solo di spezie ma anche e soprattutto di agrumi, in particolar modo limoni, la cui coltivazione sarebbe stata importata dalla Sicilia e dall'Oriente.

Così diversi limoneti (cetraria) furono impiantati in una prima fase, tra il X ed il XII secolo, a Minori, Maiori, Cetara e successivamente nelle altre località della costiera. La coltivazione è praticata in terrazze di media montagna, a picco sul mare, o in strette valli e gole quasi sempre prive di strade carrozzabili, grazie all'ardita e quasi eroica volontà degli agricoltori locali, rimasti legati alla loro poca ed aspra petia. I limoneti erano irrigati tramite una rete di canaletti in muratura a cielo aperto che trasportavano le limpide acque dei fiumi della Costa nei campi e nelle terrazze coltivate a gradoni attraverso un condotto realizzato tramite tubazioni. Un lungo condotto in muratura fu realizzato verso il 1280 per trasportare l'acqua da una sorgente del fiume di Atrani ai monasteri di S. Maria de Fontanella e di S. Maria Dominarum. Un altro condotto simile scendeva da Pogerola e raggiungeva il monastero di S. Pietro della Canonica di Amalfi. Si creò così un paesaggio che i contadini, con lo sforzo generoso di generazioni, attraverso i secoli, hanno trasformato in un Eden in cui si susseguono limoneti e vigneti rigogliosi, favoriti dalle particolari condizioni climatiche, le quali hanno permesso l'allignare di rare piante fiorifere che punteggiano, con intense note cromatiche, le tenui sfumature di verde e di giallo dei limoni che variano dal pallido all'intenso.

#### ***Storie di galee e traslazioni: le reliquie di S. Andrea***

La cronaca è la via maestra attraverso la quale un evento entra nella storia umana. La traslazione delle Reliquie dell'Apostolo Andrea da Costantinopoli in Amalfi, avvenuta ad opera del Cardinale Pietro Capuano, figlio della nostra terra, è storia e va raccontata seguendo un'antica cronaca che ne ripercorre le vicende. Essa s'intitola *Matthaei Amalphitani archidiaconi translatio Corporis S. Andree apostoli de Contantinopoli in Amalphiam*. Il "Matthaei" è da identificarsi con Matteo de Gariofalo, che apparteneva ad una ricca famiglia di mercanti amalfitani, molto vicini alla famiglia Capuano. Papa Onorio III lo nominò, nel 1225, vescovo di Aversa. Egli relazionò, quindi, dopo pochi anni dall'evento e poté attingere dal cardinale stesso notizie di prima mano. La sua *Translatio*, riportata in molti manoscritti, fu pubblicata nel 1656 da André du Saussay, vescovo di Toul: una rarissima copia è attualmente conservata presso il Museo della Bussola e del Ducato Marinaro di Amalfi. Al tempo dell'arcivescovo Filippo Augustariccio (1266-1293) di tale cronaca fu fatta una rielaborazione di cui però non se ne conosce l'autore: fu ritrovata in un manoscritto del XVI secolo, custodito presso l'archivio del marchese Amati di Napoli. Venuto in possesso di Matteo Camera, fu da lui affidato al Riant, che la pubblicò. Il testo fu steso certamente prima del 1281, anno in cui l'Augustariccio istituì la "festa degli alberi", rievocazione storica della traslazione che infatti non viene qui menzionata. Sia la *Translatio* del de Gariofalo che la rielaborazione sono dunque testi autorevoli, stesi nello stesso secolo dell'evento. Quest'ultima descrive la partenza da Costantinopoli: il Capuano fu accompagnato alle navi da una folla devota di fedeli, che lo seguivano per rendergli omaggio, mentre egli benediceva.

Recava con sé, “in bauli racchiusi e sigillati” le numerose Reliquie, autentici “tesori celesti” che aveva raccolto durante la sua legazione anche in Siria e in Romania. Tra queste le spoglie mortali dell’Apostolo Andrea. Per il trasporto fu allestita una piccola flotta composta da ben nove galee che dovette subire infauste condizioni climatiche con il mare in tempesta e violenti nubifragi: dopo aver veleggiato verso la Siria, giunsero infine a Gaeta dove il Capuano inviò in patria i suoi bauli sigillati. Molte reliquie furono donate inoltre ad altre chiese della Campania, come le cattedrali di Capua, Napoli, Sorrento e la stessa Gaeta, nonché a chiese francesi come Notre-Dame di Parigi, St. Denis, la cattedrale di Langres, alle quale Pietro Capuano era legato sin dal tempo dei suoi studi. Giunti ad Amalfi, dovevano essere consegnati all’arcivescovo Matteo Costantini de Capua (1202-1215) il quale ne ignorava totalmente il contenuto. Il Capuano, dopo aver conferito con papa Innocenzo III, partecipò alle solenni celebrazioni della Pasqua del 1207 e in seguito partì per Amalfi, richiamato dai suoi concittadini alle prese con ataviche lotte intestine. La sua prima preoccupazione fu quella di trovare un posto degno per le Reliquie dell’Apostolo: fece costruire a sue spese il transetto e la cripta e l’8 maggio del 1208 fu finalmente in grado di consegnarle alla Chiesa amalfitana. Furono deposte nella cripta, ma prima di “sotterrarle”, aprì l’urna argentea che le custodiva e mostrò al popolo tripudiante “il capo e le altre ossa”. L’urna era stata custodita fino a quel momento a Conca dei Marini dove, nella notte tra il 7 e l’8 maggio, si vegliarono in preghiera le sacre spoglie che furono portate l’indomani ad Amalfi per mare. Ad accoglierle, un popolo in festa, una città adornata con drappi variopinti ed una pioggia di fiori. L’urna fu portata a spalla dal Capuano e da altri tre vescovi che si mossero verso la cattedrale a piedi nudi, tra i canti del popolo. In cattedrale il Cardinale, che era fornito di spiccate doti oratorie, infiammò i cuori e finalmente “Andrea eleggeva Amalfi per sua dimora”. Il Capuano, prima di deporre le sacra spoglie, compì un’operazione occulta, che a distanza di secoli comprendiamo pienamente: tutti in quei tempi andavano a caccia di reliquie, il periodo storico viveva un’epoca di transizione e l’Oriente poteva anche rivendicarne il possesso. Ne raccolse alcune in un’urna di marmo, tra le quali la Reliquia del Capo, e le sotterrò in un luogo conosciuto da pochi; le altre le affidò alla pubblica venerazione, ma sotto l’altare maggiore, in profondità. Fin da subito le spoglie mortali di Andrea fecero gola a molti: anche a papa Onorio III (1216-1227) a cui non furono consegnate motivando il diniego con la morte di tutti quelli che avevano seppellito il corpo del Santo. Effettivamente in seguito la memoria del luogo fu smarrita. L’urna fu ritrovata solo il 2 gennaio del 1603, durante i lavori della trasformazione barocca della cripta, ma venne risepellita, con tanto di documento di ricognizione, perché allora il flagello delle incursioni saracene sulla Costa Amalfitana era ancora ben vivo e non consentiva di esporre le reliquie dei santi alla pubblica venerazione. Nella notte tra il 28 ed il 29 gennaio del 1846, durante i lavori di rifacimento di parte del pavimento, l’urna ritornò ancora una volta alla luce e da allora è esposta alla venerazione dei fedeli.

(La rubrica di oggi è dedicata alla memoria di Mons. Andrea Colavolpe, recentemente scomparso, Parroco Emerito di Amalfi, Cultore di Storia Amalfitana, Socio Decano del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Autore di numerose pubblicazioni sulla Chiesa amalfitana, su Mons. Ercolano Marini e soprattutto su S. Andrea, nel ricordo anche dell’ottocentesimo anniversario della traslazione delle Reliquie dell’Apostolo Andrea)

### ***La porta bronzea della Cattedrale di Amalfi***

Un passo della *Chronica Monasterii Casinensis* di Leone Ostiense ci informa che l’abate Desiderio di Montecassino, trovandosi nel 1065 ad Amalfi, vide la porta della Cattedrale recentemente giunta da Costantinopoli e, giacché gli era molto piaciuta, ne volle una uguale per la sua chiesa abbaziale.

Questi sono i primi dati di una vicenda le cui principali testimonianze sono otto splendide porte di bronzo che a circa mille anni dalla costruzione non soltanto sussistono, ma esercitano ancora la loro funzione nelle chiese per le quali furono fatte.

Tutte le porte sono in Italia ed in luoghi in qualche modo legati non tanto a Costantinopoli, loro luogo d'origine, quanto invece ad Amalfi, che appare il tramite essenziale per il conseguimento di questi preziosi manufatti: luoghi ad essa legati per essere suo stesso territorio (Atrani), oppure destinazione dei doni della famiglia amalfitana de Comite Maurone (Amalfi, Montecassino, Roma, Monte S. Angelo), per un intreccio di lotte, prevaricazioni ed alleanze (Salerno), o per essere nuovi titolari delle concessioni amalfitane a Costantinopoli, dopo la caduta di Amalfi sotto il dominio normanno (le due di Venezia).

La prima, quella dal valore simbolico più importante è indubbiamente quella di Amalfi: a decorazione dell'ingresso del duomo viene offerta una porta metallica che all'epoca luccicava come l'oro. L'impatto sull'ambiente fu semplicemente straordinario. La porta non è di grandi dimensioni; insieme a quella di Atrani è anzi una delle più piccole. E' infatti composta da sole 24 formelle complessive (dodici per anta) in lega metallica, distribuite per quattro su sei registri orizzontali e fissate su un portone di legno di cui rivestono l'intera facciata. Ogni asse verticale è coperto da un elemento a scala della stessa lega che incornicia, evidenziandoli, i pannelli e rendendo omogenea l'intera superficie. Delle formelle quattro sono realizzate con la tecnica dell'agemina (quelle raffiguranti personaggi sacri), mentre le rimanenti sono croci fogliate a rilievo inchiodate sulla base separata.

Infine sull'asse orizzontale sotto le figure ageminate (incastro di piccole parti di uno o più metalli di vario colore, in sedi appositamente scavate su un oggetto di metallo diverso preventivamente preparato, in genere oro su argento, per ottenere una colorazione policroma) sono fissate figure leonine con un anello pendente. Di queste, nessuna sarebbe medievale in quanto durante il restauro è emerso che quella dell'anta destra è un pezzo di un ormeggio di una nave romana del III secolo d.C. e le altre sono copie recenti del Novecento. Al centro della struttura, disposti ai lati dell'apertura dei battenti, sono raffigurati Cristo e la Vergine sopra, e subito sotto S. Andrea e S. Pietro. Come si evince da due scritte apposte sulla porta, la prima collocata su una croce fogliata la seconda su uno degli elementi centrali che incorniciano le formelle, l'opera è stata eseguita su commissione di Pantaleone di Mauro Comite e viene qui dedicata ad Andrea, patrono di Amalfi. La porta è un composto di leghe metalliche formata in gran parte da rame e con percentuali rilevanti di zinco e piombo.

Come già ricordato in precedenza, la famiglia di Pantaleone era una delle più in vista a Costantinopoli: qui, nel quartiere amalfitano, sembra si trovasse anche una fonderia dove presumibilmente fu eseguita la porta. L'autore, Simeone di Siria, firmò la sua opera su una croce fogliata, scomparsa molto probabilmente nei lavori di restauro eseguiti agli inizi del Settecento, come riporta sia Matteo Camera nelle sue Memorie sia un manoscritto di Domenicantonio Amendola.

La datazione della porta, grazie alle recenti scoperte, può essere definitivamente collocata al 1057. L'attuale collocazione non è quella originaria. Già agli inizi del XIII secolo era stata inserita in un nuovo portale, determinato dalle modifiche apportate alla chiesa in occasione dei lavori di ampliamento per la custodia delle reliquie dell'Apostolo Andrea. Rispetto a quest'intervento la porta è precedente di almeno centocinquanta anni e sicuramente può essere considerata come l'unica opera sopravvissuta dell'originaria cattedrale.

La tromba d'aria marina del 1861 che fece crollare la facciata barocca provocò ingentissimi danni anche alla porta: come riporta la relazione dell'epoca, almeno sette formelle con le croci erano pesantemente danneggiate, mentre mancavano addirittura oltre tre metri lineari di parti di cornici.

### *Il cuore monumentale di Amalfi*

L'attuale piazza Duomo rappresentava durante l'età medievale una delle più importanti piazze del centro urbano ed era nominata platea Nova. La grande piazza pubblica, che confinava ad ovest con la platea Calzulariorum, e a nord con la platea Trulli, nacque infatti intorno alla metà del 1300 in seguito alla

copertura del fiume Canneto. Oltre alle numerose botteghe, sulla platea Nova si affacciavano l'antica cattedrale e, durante il periodo normanno, anche il nuovo Palazzo Pubblico con l'annessa cappella di S. Pietro a Curte. Al suo posto sorge attualmente un grosso complesso architettonico, il Seminario Arcivescovile, contraddistinto dall'orologio solare nella facciata, fondato nel 1635 dall'arcivescovo Pichi e ingrandito notevolmente alla fine del secolo scorso, come ricorda la lapide commemorativa all'ingresso principale.

Nel versante meridionale della piazza è collocata una fontana, detta di S. Andrea Apostolo o del Popolo, realizzata nel 1760.

La sua attuale collocazione risale alla fine del secolo scorso, quando fu trasferita dalla posizione originaria ai piedi della scalinata del Duomo. Il complesso artistico è formato dalla statua marmorea dell'Apostolo, ai cui piedi sono quattro angeli anch'essi in marmo. Sui due lati si trovano, a sinistra, una colomba, e a destra un proteo marino, familiarmente conosciuto come "Pulicano". I lineamenti del suo volto, infatti, sarebbero derivati da quelli di un pescatore amalfitano così soprannominato. In posizione centrale è raffigurata una sirena. Sui lati esterni della vasca e intorno alla statua, iscrizioni letterarie umanistiche sulla città di Amalfi e sui suoi primati, nonché alcuni simboli civici.

Tutt'intorno alla piazza si affacciano vari edifici a più piani, costruiti in varie epoche. Alle spalle della fontana sorge un palazzo delimitato ad est dalla via Mansone I e ad ovest dalla Porta della Marina.

L'edificio, esternamente caratterizzato da posteriori elementi architettonici ottocenteschi, fu realizzato nel corso del basso Medioevo per ospitare il seggio dei nobili. Nello stesso palazzo aveva sede la corte del "protontino", il capo della mariniera amalfitana, che vi conservava la copia originale della Tabula de Amalphi (scheda A). Con la fine dell'infeudazione del ducato (1583), l'edificio fu trasformato nella sede del governatore vicereale spagnolo.

Di fronte al Duomo si erge un edificio di colore giallo-ocra con elementi decorativi neoclassici, realizzato alla fine del '700. Sul lato orientale della piazza sale la lunga scalinata (57 gradini) realizzata nel 1728, che conduce all'atrio della Cattedrale dedicata a S. Andrea Apostolo. L'attuale facciata d'impronta romanica, alla cui realizzazione lavorarono gli architetti napoletani Enrico Alvino e Guglielmo Raimondi, fu ultimata nel 1891 in sostituzione di quella barocca crollata nel 1861.

Sulla nuova facciata furono applicate dalla ditta Salviati di Venezia le scene musive fedelmente riprodotte dai cartoni di Domenico Morelli. Il timpano presenta una scena dell'Apocalisse di S. Giovanni, con Cristo nei panni dell'imperatore bizantino, in trono tra i simboli dei quattro Evangelisti e affiancato dai regnanti della terra che gli rendono omaggio. Nella fascia sottostante, racchiusi in nicchie archiacute, sono raffigurati i dodici apostoli. Nelle prime ore pomeridiane i mosaici, recentemente restaurati, sono colpiti frontalmente dai raggi del sole creando degli effetti di luce e di colore.

Accanto alla Cattedrale si eleva il campanile costruito in più fasi tra il 1180 ed il 1276.

La base è composta da massicci blocchi squadrati di pietra, mentre il primo e il secondo piano fino alle cornici presentano bifore e trifore di stile romanico, con colonne e capitelli classici. La torre campanaria, contraddistinta da archi intrecciati segnati da una serie di maioliche gialle e verdi, evidenzia un chiaro influsso moresco.

Si prosegue attraverso la salita Carceri (così chiamata perché fin dal XVII sec. vi si trovavano le prigioni cittadine), che si dirama sulla scalinata della più ampia scalea che conduce alla Cattedrale.

Si giunge così in un piccolo piazzale noto come largo Filippo Augustariccio, dal quale si sviluppano due vicoli: il Supportico S. Andrea sulla destra e via dei Prefetturi sulla sinistra. Continuando per quest'ultimo

vicolo, dopo alcuni metri si svolta a destra lungo la salita Episcopio, si sale una rampa di scale e si gira ancora a destra, lasciando sulla sinistra la salita Corte del Bajulo.

Si arriva quindi così alle spalle del campanile, dove si apre sulla sinistra l'ingresso al Chiostro Paradiso, uno dei tre chiostri duecenteschi tuttora presenti in città.

Fatto costruire nel 1268 dall'arcivescovo Filippo Augustariccio, rappresentò a lungo il cimitero della nobiltà amalfitana. Col termine "paradiso" si indicava infatti nel Medioevo un luogo di sepoltura collegato ad una chiesa importante e circondato da un portico.

Il complesso architettonico, uno dei principali esempi del romanico amalfitano è costituito da un quadriportico coperto con volte a crociera e presenta lungo le pareti esterne archi intrecciati di stile moresco, che scaricano su coppie di colonnine marmoree con capitelli a stampella. Lungo la parete sud, a destra dell'ingresso, la Cappella della Crocifissione, la più notevole delle sei cappelline affrescate realizzate nel chiostro dalle famiglie aristocratiche amalfitane tra la fine del XIII e l'inizio del XIV se., il suo spazio interno è scandito da due archetti a sesto ribassato che scaricano su di una colonnina scanalata con capitello tardo antico. L'affresco, di scuola giottesca, attualizza l'episodio della Crocifissione raffigurando i soldati in armature angioine. Nei due gruppi in primo piano, la Vergine Addolorata sostenuta dalle pie donne, e la Maddalena con S. Giovanni avvinti alla Croce. I numerosi incappucciati appartengono probabilmente alla congregazione del committente. In alto, Cristo fra i due ladroni. Uno degli angeli sospesi sulle croci sorregge un neonato a simboleggiare il trapasso dell'anima del ladrone. Strati sovrastanti mostrano inoltre resti di affreschi attribuibili al Cinque-Seicento.

Davanti alla cappella, un pluteo marmoreo avente da un lato un partito a tre funi intrecciate croci e ruote formanti nodi d'amore (motivi bizantini dell'VIII sec.), e dall'altro un bassorilievo del XVI sec. (Madonna con Bambino fra i SS. Andrea e Giovanni Battista). Sulla parete est, bassorilievo marmoreo con Madonna della Neve, dal pregevole panneggio delle figure; realizzato nella seconda metà del XV sec., è stato attribuito sia a Francesco Laurana che alla scuola di Domenico Gaggini. Fra i numerosi capitelli, urne, sarcofagi e rocchi di colonne di età classica, i frammenti di mosaici medievali che facevano parte dell'ambone della cattedrale, fra le diverse lapidi e sculture rinascimentali e moderne, spicca lungo la parete nord, davanti ad una nicchia archiacuta, un sarcofago di finissima esecuzione e vivace forza espressiva. Di origine greca, forse proveniente da Paestum, è databile al IV sec. a. C. e mostra sul fronte il ratto di Proserpina. Parte degli oggetti d'arte qui descritti, stanno per essere trasferiti (1995) nell'attigua Basilica del Crocifisso dove sarà istituito il Museo Diocesano d'Arte Sacra.

Al di sopra dell'ala est del Chiostro Paradiso sorge il Palazzo Arcivescovile.

Una sede episcopale doveva esistere ad Amalfi già alla fine del VI sec., come documenta una lettera del 596 inviata da Gregorio Magno al rettore delle chiese della Campania. L'edificio ha subito numerosi interventi di restauro e di ampliamento; attualmente è costituito da quattro piani e presenta coperture a tetto ed a volte. Oltre agli alloggi del vescovo, vi sono sistemati gli uffici della Curia, l'archivio e la grande sala capitolare. Dell'antica costruzione restano ben poche tracce, fra cui alcuni archi a sesto ribassato che sostengono un'ampia loggia e qualche volta a crociera.

All'uscita dal chiostro si trova a sinistra la Basilica del Crocifisso.

Attualmente a tre navate, costituisce la più antica cattedrale della città. Risalente al IX sec., fu dedicata all'Assunta, antica protettrice di Amalfi, e ai Santi Cosma e Damiano. Essa sorse molto probabilmente intorno ad una più piccola cattedrale paleocristiana, di cui restano capitelli e colonne di spoglio, nonché transenne e balaustre ora conservate nel chiostro. Il portale d'ingresso dovrebbe invece far parte della cattedrale altomedievale. L'interno è costituito dalla grande navata centrale e da quella laterale meridionale,

al di sopra della quale sporgono i matronei. La navata settentrionale dovette essere eliminata quando fu costruito il chiostro Paradiso. Al suo posto si notano due cappelle basso medievali coperte da affreschi risalenti al XIII-XIV sec., che sembrano essere una naturale continuazione di quelli presenti nel chiostro. Tra gli affreschi, di particolare rilievo quello del beato fra Gerardo Sasso di Scala, fondatore dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Interventi di restauro di questa primitiva cattedrale furono effettuati nel corso del XIII sec., come dimostrano le lunghe teorie di monofore e bifore archiacute, che si sviluppano lungo le pareti e sulla facciata.

Nel periodo della Controriforma la vecchia cattedrale, ribattezzata col nome di SS. Crocifisso, fu totalmente ricoperta dalla nuova veste barocca, poi eliminata nel corso di sessanta anni di lavori, iniziati nel 1931 per riportare alla luce la primitiva struttura romanica. All'interno è conservato un sarcofago marmoreo di età imperiale, riutilizzato nel 1449 per accogliere le spoglie dell'arcivescovo Andrea de Palearea, il cui emblema araldico è bene evidente al centro dell'urna.

Dalla basilica del Crocifisso si esce sull'atrio della Cattedrale, fatto costruire agli inizi del XIII sec. dal cardinale Pietro Capuano e dall'arcivescovo Matteo di Capua.

Sulla facciata esterna gli archi moreschi intrecciati scaricano su colonnine marmoree, mentre le pareti interne sono caratterizzate da grossi blocchi tufacei bicromi. L'attuale assetto architettonico è il risultato del rifacimento ottocentesco.

Le grosse colonne di marmo e di granito che scandiscono lo spazio interno sono in parte originarie, conservate oggi nel chiostro. Lungo la parete interna, affreschi raffiguranti scene della vita di Cristo e S. Andrea Apostolo, realizzati nel 1929 da Paolo Vetri, allievo di Domenico Morelli. Nell'atrio si affacciano i tre ingressi della nuova Cattedrale, di cui quello centrale presenta le porte di bronzo fuse a Costantinopoli nel 1060 e il portale marmoreo, risalente all'VIII sec., con figure antropomorfiche e motivi geometrico-floreali "ad otto" di arte longobarda.

Accanto all'antica Basilica del Crocifisso sorge la nuova Cattedrale, fondata dal duca Mansone I nel 987 ed ampliata agli inizi del XIII sec. dal cardinale Pietro Capuano. Fu dedicata sin dalle origini a S. Andrea Apostolo, divenuto poi il patrono della città. La nuova basilica, come la vecchia, è impostata su tre navate, un tempo separata da file di colonne classiche.

Nel corso del Medioevo le due cattedrali erano in diretta comunicazione, per cui costituivano un unico complesso architettonico a sei navate. Nel primo ventennio del XVIII sec. la cattedrale di S. Andrea fu totalmente riformata secondo lo stile barocco per volere dell'arcivescovo Michele Bologna. Le colonne furono quindi sostituite da pilastri intarsiati di marmi policromi, i matronei vennero occlusi mediante decorazioni settecentesche, e il soffitto istoriato con cassettoni in oro zecchino, contenenti tele di Andrea dell'Asta e della scuola napoletana, rappresentanti scene della vita e del martirio di S. Andrea.

L'interno presenta ancora qualche traccia della struttura originaria, come alcune colonne e capitelli classici individuati mediante saggi nelle pareti e nei pilastri, nonché archi moreschi intrecciati al di sotto degli stucchi barocchi del transetto.

Lungo le pareti laterali delle navate secondarie, coperte da volte a crociera, si aprono dieci cappelle che contengono tele sei-settecentesche e sculture marmoree e lignee di varie epoche.

Al di sopra dell'ingresso alla navata destra, il Miracolo di S. Andrea, tela di Ottavio Eliani (XVIII sec.).

Nella prima cappella, ancona marmorea con i santi Giovanni Evangelista, Benedetto, e il Battista; l'intero complesso, ad eccezione della statua mediana realizzata nel XVII sec., è della fine del XV sec..

Dopo la nicchia con la bara del Cristo portata in processione la sera del Venerdì Santo, seguono altre quattro cappelline con altrettante tele raffiguranti la Madonna del Rosario, S. Michele Arcangelo, S. Nicola e la Natività, opere di Silvestro Mirra ed allievi (inizi XVIII sec.).

Dopo la seconda cappella, in una nicchia a muro, reliquiario di S. Andrea in argento cesellato (XVI sec.).

Tra la terza e la quarta cappella si apre l'ingresso alla sacrestia: a pianta ottagonale con copertura a volta affrescata, fu costruita nel 1786.

Vi si conserva il Tesoro Sacro della Cattedrale: accanto ai numerosi pezzi di argenteria, reliquiario in avorio con scene del martirio dei SS. Cosma e Damiano, opera di Baldassarre degli Embriachi (sec. XIV); lettiga di viaggio di scuola cino-lusitana di Macao, adoperata dagli arcivescovi amalfitani e risalente al Seicento.

Di estremo interesse la mitra in oro, argento, gemme e perle, una delle più preziose del medioevo europeo: raffinatissimo prodotto dell'arte orafa napoletana, fu eseguita al tempo di Carlo II per il figlio Lodovico.

Calice in argento dorato (sec. XIV), dal piede ottagonale con gemme sfaccettate; sul lato anteriore, una minuscola edicola incornicia il Cristo Crocifisso. Stauroteca (reliquiario della S. Croce) in argento, della metà del XV sec.; sul lato anteriore, chiuso da un vetro, una piccola croce del Sacro Legno con testate coperte da lamine d'oro lisce. Collare dell'ordine del Toson d'Oro, in argento dorato con grande rubino pendente, di probabile provenienza madrilenia (sec. XVII – XVIII).

Della porta seguente si accede alle scale della Cripta.

Tre gradini separano le navate laterali dal transetto: realizzato durante gli interventi di ampliamento del XIII sec., è coperto a cassettoni e conserva tele settecentesche di Giuseppe Castellano, raffiguranti la Vocazione di S. Andrea e la Pesca miracolosa. Nel transetto destro, dopo il sarcofago e la lastra marmorea dell'arcivescovo de Cunto (1503), è collocato un altro altare marmoreo arricchito da una tela con S. Antonio ed altri santi. Accanto all'altare maggiore è situata la settecentesca cappella del coro dei canonici: adattata a lipsanoteca, conserva nicchie e armadi reliquiari. Un pregevole paliotto con mosaici proveniente da un antico ambone del XII sec. adorna il piccolo altare in marmo.

Al centro del presbiterio, l'altare costituito dal sarcofago dell'arcivescovo Pietro Capuano (1360): nei rilievi, Cristo, la Vergine e gli Apostoli; sui due lati brevi, S. Basilio e S. Nicola di Bari.

Ai lati, due colonne monolitiche di granito rosso, provenienti forse da Paestum e sormontate da pregevoli capitelli, sorreggono l'arco trionfale. Accanto ad esse vi sono due candelabri, costituiti da colonne tortili, impreziosite da mosaici duecenteschi.

L'altare maggiore fu costruito tra il 1711 e il 1712 da Giuseppe e Paolo Mozzetti utilizzando i marmi da un antico altare appartenente al monastero di S. Maria di Positano. La grande tela del Martirio di S. Andrea fu dipinta nel 1715 dal dell'Asta, che realizzò anche gli affreschi del catino absidale rappresentanti S. Andrea, l'Assunta e S. Giovanni Battista. I due pulpiti laterali furono ricostruiti nel XVII sec. impiegando mosaici di un vecchio ambone del XII sec. .

Nel transetto sinistro, oltre ad un altare marmoreo con tela settecentesca raffigurante l'Auxilium Christianorum, si apre una cappella realizzata nel XVIII sec. interamente decorata con marmi policromi e coperta da una volta a vela affrescata.

Nelle cinque cappelle della navata sinistra, partendo dal transetto, vi sono tele raffiguranti S. Eustachio, la Madonna delle Grazie, S. Gaetano da Thiene e S. Andrea Avellino, e la Beata Vergine, anch'esse realizzate nel '700 da Silvestro Mirra e la sua scuola.

Nella cappella presso l'ingresso laterale sinistro, interamente affrescata, vasca in porfido rosso egiziano, proveniente da Paestum, in seguito adibita a fonte battesimale.

Fra le cappelle sono intercalate due porte murate, un tempo comunicanti con la basilica del Crocifisso; fra la terza e la quarta cappella, un sacro recinto con S. Raffaele e S. Michele. Accanto all'ingresso laterale sinistro, custodita in una teca in noce, una grande croce di madreperla donata da monsignor Ercolano Marini alla Chiesa di Amalfi al ritorno dal suo pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1930. Al di sopra dello stesso ingresso, la Pesca miracolosa, tela realizzata negli anni '50 del nostro secolo dell'artista russo Vassilij Necitailov.

Lungo la parete destra, una scalinata conduce alla sottostante Cripta.

Lungo le scale, urna marmorea utilizzata per il trasporto ad Amalfi delle reliquie di S. Andrea; di fronte, crocifisso ligneo del XVI sec. .

La Cripta fu costruita verso il 1203 per volontà del cardinale Pietro Capuano, che l'8 Maggio del 1208 vi introdusse le spoglie di S. Andrea trasportate da Costantinopoli al ritorno dalla IV Crociata.

Il corpo dell'Apostolo fu tumulato al centro della cripta ed intorno alla tomba furono realizzati nel corso del XVI sec. il ricco altare e la statua bronzea del santo, scolpita da Michelangelo Naccherino (allievo del Buonarroti), e le sculture marmoree di Pietro Bernini, raffiguranti S. Stefano e S. Lorenzo.

Le volte a crociera e le pareti della cripta furono affrescate agli inizi del XVII sec. da artisti napoletani con scene della vita del Cristo.

Uno degli affreschi, dipinto da Aniello Falcone verso il 1610, rievoca l'arrivo del corpo di S. Andrea in Cattedrale ed il miracolo del fanciullo che, cadendo dall'alto di un matroneo, resta incolume.

L'opera pittorica rappresenta un vero e proprio documento storico, in quanto costituisce l'unica testimonianza visiva dell'antica chiesa romanico-bizantina.

Gli interventi di restauro, effettuati al tempo del vicereame spagnolo, furono finanziati dai sovrani di Spagna, per cui tuttora è possibile ammirare i loro emblemi araldici stampati a fuoco sui vetri delle finestre.

Fin dal 1304, in occasione di alcune festività religiose, nella cripta ha luogo il miracolo della manna, che consiste nella secrezione di un liquido oleoso sulle superfici della tomba di S. Andrea (feste e tradizioni).

All'uscita dalla Cripta, una scalinata-vicolo conduce sul corso delle Repubbliche Marinare. L'itinerario prosegue invece svoltando a destra lungo l'antico supportico S. Andrea, un vicolo coperto che si dirama al di sotto della Cattedrale. Dopo circa 30 m si giunge presso l'ingresso di una cappella, realizzata nel XIV sec. e dedicata a S. Anna.

Costituita da un unico ambiente coperto da una volta a vela rettangolare, è sostenuta su tre lati da archi a sesto ribassato.

Al di là del cancello in ferro si può vedere un semplice altare marmoreo su cui è collocata una tela settecentesca raffigurante S. Anna con la Madonna bambina. Il pavimento, probabilmente della fine del secolo scorso, è formato da mattonelle in ceramica intarsiate con motivi geometrici e a stella.

Procedendo lungo la salita Pietro Comite, la scalinata che si dirama a sinistra della chiesa di S. Anna, si giunge di nuovo in piazza Duomo, dopo esser passati sotto quella che fu la casa di Matteo Camera. Una lapide posta sulla facciata commemora l'autore (Amalfi 1807 – 1891) delle "Memorie Storico-diplomatiche dell'Antica Città e Ducato di Amalfi", la fonte più importante per la storiografia locale.

## *La Regata Storica*

### *Il corteo di Amalfi Le nozze con il potere*

La prima citazione storica di Amalfi si ha verso la fine del VI sec. da una lettera di Papa Gregorio Magno, anche se recenti ritrovamenti archeologici di epoca romana lasciano supporre che la località fosse già nota ai tempi dell'Impero.

Nell'epoca buia del Medioevo e delle invasioni barbariche della nostra penisola, la piccola ed audace Amalfi brilla per tempestività nell'individuare nel mare e nei traffici marittimi la strada del riscatto economico e politico-sociale. Respinta la minaccia degli invasori longobardi e gli assalti dei Saraceni, con i quali instaura anzi proficui rapporti commerciali, la città si erge a Repubblica autonoma il 1° settembre 839 dando inizio alla sua grandezza che durerà fino al 1137, periodo durante il quale si dota di proprie leggi e di propria moneta.

La sua espansione territoriale e coloniale è maestosa: dai confini con il Ducato di Sorrento a Nord a quello con il Principato longobardo di Salerno ad Est. Numerose colonie e scali commerciali vengono inoltre fondati non solo sulle coste italiane ma anche su quelle africane e medio-orientali. A Gerusalemme, nel quartiere amalfitano, vengono eretti una chiesa e un ospedale da 2.000 posti letto nel quale Gerardo Sasso di Scala, suo concittadino, fonda agli inizi del XII sec. il celebre Ordine dei Gerosolimitani, divenuto poi Ordine di Malta.

La floridità dei suoi traffici commerciali si riflette in importanti eventi istituzionali e culturali, nell'edilizia privata e religiosa, nel mecenatismo dei suoi più facoltosi mercanti. Un illustre esempio è la Tabula Amalphitana, modello di codice di diritto commerciale marittimo accettato in larga parte del bacino mediterraneo nell'età medievale e moderna. E agli amalfitani è attribuita la divulgazione della bussola nautica fra i navigatori occidentali.

Il corteo storico intende dare una rappresentazione solenne e nello stesso tempo fedele di quella civiltà nell'apogeo del proprio splendore e che per oltre due secoli illumina il Mediterraneo. Tema centrale sono le nozze del figlio del duca con una nobildonna figlia di un prestigioso aristocratico di un vicino principato longobardo.

I costumi, di stile arabo-bizantino, sono confezionati mediante le stoffe pregiate importate dall'Impero d'Oriente e vogliono rappresentare tutto lo sfarzo, le ricchezze e il potere di Amalfi.

### *Il corteo di Genova Il Sacro Catino*

La figura di Guglielmo Embriaco, il grande condottiero navale e architetto, detto "Testa di Maglio" – "Caput Mallei", è rievocata ed esaltata dal gruppo dei figuranti del corteo storico di Genova.

L'Embriaco, figlio di Guido Spinola Visconte del ramo dei Manesseno, nacque attorno al 1070. La sua fama rifuse come condottiero crociato, tanto che fu cantato dal Tasso nella "Gerusalemme Liberata". Partì con il fratello Primo di Castello, alla guida della seconda spedizione genovese per la Terrasanta e successivamente guidò una terza spedizione composta da 26 galee durante la quale riuscì a forzare la cinta della Città Santa, il 15 luglio 1099 e conquistare Cesarea e Tiro nel 1101 con congegni da lui ideati. Proprio in ricordo di questa storica impresa, Guglielmo Embriaco, che al ritorno in Patria ricevette il titolo di "Consul Exercitus Januensum" portò il Sacro Catino, che secondo la tradizione avvalorata in Palestina, Gesù utilizzò durante l'Ultima Cena per mangiare l'agnello pasquale.

Procedono l'eroe genovese il gonfalone della città, con gli stemmi delle otto antiche Compagne di Genova – Porta, Maccagnana, Borgo, Castello, San Lorenzo, Piazzalunga, Portanuova, Soziglia – una fanfara di 6 trombe e 6 tamburi, alfiere e capitani: fu quello un momento particolarmente esaltante per l'Embriaco, che con il suo seguito di Capitani e Alfieri con i vessilli delle Casate di appartenenza – Fregoso, De Fornari, Grimaldi, Pallavicini, De Nigro, De Marini – va verso la Cattedrale di San Lorenzo per deporre la sacra reliquia, dove a tutt'oggi è custodita con le Ceneri del Battista, prelevate dai crociati genovesi a Mira in Licia.

Un guerriero armato di spadone precede il paggio porta catino e subito dopo l'Alfiere con le insegne dell'Embriaco ed un paggio che sorregge lo spadone del condottiero, aprono la strada al leggendario "Testa di Maglio", cui segue l'annalista Caffaro di Rustico, Signore di Caschifellone.

Chiude il corteo una delegazione di nobili e popolani nei tipici costumi dell'epoca, preceduta da una scorta di armati di spada, balestrieri, crociati e armati di lancia.

### *Il corteo di Pisa Le campane e l'eroina*

Il risveglio sul mare portò i Pisani a scontrarsi con i Saraceni che piratteggiavano nel Mediterraneo Occidentale, rendendo insicure le rotte dei loro navigli che trasportavano merci per il commercio d'importazione ed esportazione.

Dopo la conquista della Sicilia, i Musulmani si erano spinti verso nord e avevano creato basi sulle isole e sulle coste tirreniche; la loro audacia si era spinta fino alla foce dell'Arno per addentrarsi con le agili fuste ai margini della città di Pisa.

Secondo la tradizione vi fu un assalto nel 1005 al quartiere che fu chiamato di Kinzica (l'odierno San Martino), respinto dagli abitanti in seguito al leggendario episodio che vide protagonista l'eroina Kinzica de' Sismondi, che salvò la patria dall'assalto e dalla razzia dei Musulmani – che per strategia allora in uso avvenivano sempre di notte – svegliando i Consoli e facendo suonare a stormo le campane per radunare i soldati ed avvertire il popolo del grave pericolo che incombeva sulla città.

I Saraceni, visti scoperti i loro piani e scoraggiati dalla resistenza dei Pisani, si spaventarono in modo tale che, fecero immediatamente rotta verso la Sardegna da dove erano partiti.

La popolare fanciulla assunta al ruolo di eroina, è al centro del corteo, che nel suo insieme rappresenta i massimi organi della repubblica marinara all'apogeo della sua grandezza.

Aprè il corteo il gruppo con le massime autorità cittadine quali Podestà, Capitano dei Giudici, Senatori, Anziani, Ambasciatore, Capitano del Popolo, Console dei Mercanti, Priori delle Sette Arti, tamburini e trombettieri; quattro Alfieri scortano Kinzica a cavallo, a cui fanno ala sei damigelle.

Chiudono il corteo pisano l'Ammiraglio della Flotta, i Consoli del Mare, uno stuolo di marinai guidati da un Patrono e due Comiti.

### *Il corteo di Venezia Una regina fascinosa*

Quando Caterina Cornaro, Regina di Cipro, nel 1489 succedette al marito Giacomo di Lusignano, donò la ricca e fertile isola alla Repubblica Serenissima che la accolse con ogni onore proclamandola "Figlia prediletta di Venezia".

Il corteo della città lagunare vuole proprio celebrare questo avvenimento storico rievocando le trionfali accoglienze tributate a Caterina Cornaro quando essa pose piede a Venezia.

Aprè la sfilata il gonfalone scortato da due nobili e seguono sei trombettieri e quattro tamburini.

Poi viene il secondo gruppo, costituito da otto nobili, ognuno dei quali regge un vessillo di San Marco, il cui uso nei cortei e nelle processioni risale al 1177 quando Papa Alessandro III li regalò a Venezia come segno della riconosciuta autorità a dominio della Repubblica di San Marco, i dieci Senatori della Serenissima Signoria ed un valletto recante su un cuscino di velluto rosso il copricapo da riposo del Serenissimo Doge, precedono quindi il Doge stesso, in tunica ed ampio mantello rosso e oro con lo storico Corno ducale sul capo. Seguono due valletti, che sorreggono il manto e il portastocco. Quattro ambasciatori orientali (Siriano, Persiano, Egiziano e Turco) e otto damigelle, scortano Caterina Cornaro, Regina di Cipro, che siede su una portantina sostenuta da otto schiavi mori.

Alla sovrana che volontariamente cedette il suo regno, fanno da ala sei componenti la delegazione cipriota. Chiude il corteo un "Capitano da Mar" che comanda un drappello di "Schiavoni armati".

## **BREVE SINTESI STORICA DELLE ALTRE TRE REPUBBLICHE MARINARE**

### **GENOVA**

#### *Dalla Compagna comunale alla Signoria marinara*

Genova era già un porto famoso nell'antichità, quando si oppose fieramente all'ammiraglio cartaginese Magone a sostegno dei Romani.

Nel corso dell'Alto Medioevo fu soggetta al Regno d'Italia governato dai Franchi.

Ben presto iniziò con Pisa una campagna militare marinara contro gli Arabi, sia di Spagna che di Sicilia. Così riuscì a liberare la Corsica e ad impradonirsene. Nel 1087, insieme a quelle pisana ed amalfitana privata

di Pantaleone de Comite Maurone, la flotta genovese contribuì all'annientamento del covo piratico di Al Madhia in Africa settentrionale.

Grazie ad un continuo sviluppo marinaro ed economico, la città col suo territorio si emancipò dal dominio franco-imperiale e nel 1096 diede vita ad un Comune marittimo organizzato mediante il sistema della "Compagna".

L'apertura definitiva di Genova ai traffici commerciali mediterranei avvenne a seguito della Prima Crociata, quando il suo condottiero Guglielmo Embriaco risultò strategicamente determinante per la presa di Gerusalemme, in virtù delle sue ingegnose macchine belliche di assalto, che erano il risultato della trasformazione all'occorrenza di alcune delle sue navi. Così i Genovesi s'insediavano ad Antiochia, per puntare poi a Bisanzio, dove ebbero un'affollata colonia sulla sponda di Galata, e nel Mar Nero, con il fondamentale porto di Caffa.

Nel 1128 la repubblica ligure stabilì relazioni con Amalfi, aprendo il suo porto alle navi del ducato campano. La collaborazione con Pisa non era destinata a durare per sempre. Già durante la Prima Crociata Genovesi e Pisani si trovarono su sponde politiche opposte: i secondi furono alleati dei Normanni, i primi dei Bizantini e dei Franco-germanici, per quanto concerneva la costituzione del regno di Gerusalemme e degli altri Stati cristiani mediorientali. Lo scontro divenne frontale nel corso del XIII secolo, quando Genova si alleò con le leghe comunali e filo-papali, mentre Pisa rimase fedele all'imperatore svevo. Pertanto i Genovesi tolsero il dominio del Mediterraneo occidentale ai Pisani, soprattutto a seguito della vittoria della Meloria (1284).

Altri conflitti avrebbero dovuto opporre in quello stesso secolo Genova a Venezia, derivati principalmente da contese relative alla gestione della politica nell'ambito del sempre più debole impero di Bisanzio. Quindi, i Genovesi sostennero gli imperatori Paleologi nel loro ritorno sul trono di Costantinopoli, in opposizione ai Veneziani che avevano creato l'Impero Latino d'Oriente. Poi portarono la guerra nelle acque dell'Adriatico, sconfiggendo la flotta veneziana alle isole Curzolani (1298). Nel secolo successivo attaccarono addirittura la terraferma veneta; ma nell'area di Chioggia furono inesorabilmente respinti e subirono una sonora sconfitta: da allora in poi si guardarono bene dal muovere guerra ai Veneziani.

Intanto il Comune marinaro retto dai consoli si trasformò in signoria dogale nel 1329 con Simon Boccanegra, una signoria che vide emergere principalmente la stirpe dei Doria.

Nel corso del XIII secolo Genova divenne importante laboratorio di produzione delle carte nautiche, la cui realizzazione fu possibile grazie all'invenzione ed alla diffusione della bussola nautica magnetica da parte degli Amalfitani. La scuola navale genovese generò, quindi, celebri capitani, tra cui quel Cristoforo Colombo che, mercè le caravelle spagnole, raggiunse per primo le Americhe ed aprì nuovi mondi agli Europei. Le scoperte geografiche, che favorirono i nuovi Stati nazionali, determinarono una lenta crisi commerciale per le vecchie e tradizionali potenze marinare mediterranee: così anche il ruolo storico di Genova cominciò ad eclissarsi. Il segnale più emblematico di questa crisi fu rappresentato dalla vendita forzata della Corsica alla Francia un anno prima che vi nascesse Napoleone (1768).

Genova, comunque, fu l'ultima repubblica marinara italiana a perdere la sua autonomia: nei primissimi anni del XIX secolo fu annessa al nuovo regno sabauda, dopo aver svolto il compito di Stato cuscinetto tra l'ex-ducato di Savoia e la Francia, diventandone il principale porto e l'essenziale sbocco marittimo.

## PISA

### *Il Comune marinaro ed imperiale*

Pisa era un antico centro portuale fluviale etrusco, poi romanizzato.

Durante l'Alto Medioevo fece parte del Regno d'Italia, prima longobardo e poi franco, amministrata, con il suo territorio, da un vicecomes, magistratura dalla quale in seguito sarebbe derivato il cognome "Visconti", assunto da una delle più potenti famiglie della città.

I Pisani, alleati dei Genovesi, iniziarono una lunga campagna militare marittima contro gli Arabi, riuscendo ad occupare gran parte della Sardegna ed a respingere, nei primissimi anni dell'XI secolo, un'incursione perpetuata ai danni della loro città.

In quel periodo la flotta militare pisana toglieva il primato di più potente compagine navale del Tirreno a quella amalfitana, che l'aveva ottenuto nel IX secolo in virtù delle vittoriose battaglie antisaracene delle Egadi, di Gaeta e di Ostia. Così i Pisani si allearono con i Normanni, contribuendo, sin dal 1063, alla conquista della Calabria e della Sicilia da parte di questi ultimi. Le navi pisane furono le principali protagoniste della spedizione di Al Madhia del 1087: il "Carme Pisano" scritto per celebrare la felice impresa, quasi prova generale per la futura crociata, esaltò, tra l'altro, anche il prezioso ruolo svolto dall'amalfitano Pantaleone de Comite Maurone.

Verso il 1070 Pisa si costituiva in Comune indipendente, retto da consoli. Un ruolo fondamentale svolse in quel contesto l'arcivescovo della città, Dagoberto, che guidò una flotta di 120 galee alla Prima Crociata, appoggiando soprattutto il normanno Boemondo di Taranto nella conquista del principato di Antiochia. Quindi Dagoberto divenne patriarca di Gerusalemme ed inserì abilmente la sua repubblica nei nuovi giochi politici dai risvolti imprevedibili degli Stati cristiani d'Oriente e dell'impero di Bisanzio.

Le navi pisane appoggiarono, ancora una volta, Boemondo nel suo folle disegno di occupare Costantinopoli, naufragato sotto le mura di Durazzo nel 1108, a causa dell'intervento provvidenziale veneziano e dell'esercito bizantino guidato dall'ex-duca di Amalfi Marino Sebaste.

A quei tempi risale l'instaurarsi di rapporti di collaborazione e di alleanza con Amalfi: nel 1111 il giudice amalfitano Musco fece da garante presso le autorità bizantine per la costituzione della colonia pisana a Bisanzio, collocata sul Corno d'Oro, a fianco di quella amalfitana; nel 1126 le due repubbliche marinare stipularono un patto di mutuo soccorso marinaro e portuale.

Ma la politica opportunistica pisana, tra l'altro dettata dalla contingenza dell'epoca, produsse la violazione di questo trattato, poiché le truppe pisane, giunte con 46 galee nel Golfo di Napoli a sostegno di questa città contro i Normanni ed in base alla nuova alleanza stabilita con l'impero germanico, assalirono e saccheggiarono due volte le città del ducato costiero, nel 1135 e nel 1137.

Intanto il dominio del Tirreno e del Mediterraneo occidentale veniva conteso a Pisa dalla crescente potenza genovese. Così il XIII secolo fu completamente caratterizzato dal confronto marinaro tra le due repubbliche. In una fase iniziale Pisa ebbe il sopravvento, segnato, nella fattispecie, dalla vittoriosa battaglia dell'isola del Giglio (1241). Poi la situazione mutò a favore di Genova: l'imponente scontro della Meloria del 1284 segnò per generazioni di storici il definitivo ed inarrestabile tracollo marinaro e mercantile pisano. Ma forse, ad una più attenta rivisitazione della storia, questo episodio, senza dubbio di rilevante importanza, non dovette essere poi così tremendo e catastrofico. Infatti, il Comune marinaro, governato da consoli, podestà e capitani del popolo, nel corso del XIV secolo si avviò sulla strada dell'evoluzione in signoria, alla stregua di altre realtà coeve. In particolare, i Gambacorti giocarono in tal senso un ruolo determinante.

Così Pisa contava ancora nell'ambito dell'Italia centrale, intervenendo nei conflitti tra città guelfe e città ghibelline ed in alleanze locali di notevole interesse per l'analisi storica del passaggio dalla fase comunale a quella degli Stati regionali. La fine dell'autonomia avvenne a seguito della conquista fiorentina del 1416: in quella circostanza furono trasportate a Firenze le Pandette del codice di Giustiniano, conosciute come "Codice Pisano", che forse un tempo erano state custodite ad Amalfi, da dove i Pisani le avrebbero prese in occasione del sacco del 1135.

La civiltà marinara pisana offriva, quale ultimo prezioso contributo, alla storia dell'umanità, nel corso del trapasso dal Rinascimento all'Età Barocca, un protagonista che avrebbe di lì a poco rivoluzionato la scienza in tutti i suoi settori, Galileo Galilei, colui che avrebbe aperto all'umanità l'esplorazione dei mondi siderali.

## VENEZIA

### *La serenissima repubblica marciana*

Venezia, come Amalfi, si formò a seguito delle invasioni germaniche tra il V e il VI secolo: essa nacque sotto la forma di insediamenti lagunari imprevedibili tra gli isolotti di Malamocco e di Rialto.

Nel corso dei primi secoli dell'Alto Medioevo essa ebbe modo di svilupparsi, mercè l'ingegnosa opera dei suoi abitanti, in un'area più vasta, egregiamente difesa nell'ambito del golfo della Laguna.

Immediatamente Venezia ricevette ampia considerazione da Bisanzio, che ne riconobbe il doge, determinando, pertanto, la formazione della prima repubblica marinara d'Italia.

Praticamente liberi da qualsiasi ostacolo di rilievo, i Veneziani iniziarono una costante navigazione verso la capitale dell'impero, mediante i convolgi delle loro "acazie", trasportando merci pregiate in Occidente, tra cui stoffe di contrabbando, che verso il 968 venivano vendute, insieme agli Amalfitani, a Pavia.

L'egemonia marinara i Veneziani cominciarono a consolidarla in occasione della Guerra Adriatica, combattuta sul mare contro Roberto il Guiscardo ed in difesa di Costantinopoli tra il 1080 ed il 1085.

L'affermazione veneziana fece diventare la repubblica marciana la principale referente di Bisanzio in Occidente, ruolo dapprima svolto da Amalfi. Così nel 1082 i mercanti amalfitani operanti nella capitale dell'impero venivano costretti, mediante una bolla di Alessio I, a pagare le tasse ai Veneziani.

Le flotte veneziane intervennero nella Prima Crociata solo dopo la presa di Gerusalemme e lo fecero in funzione filo-imperiale, sostenendo Baldovino come re della Città Santa a discapito del candidato normanno Boemondo appoggiato dai Pisani. Il confronto con Pisa ebbe il suo epilogo davanti allo specchio d'acqua di

Durazzo, nella circostanza dell'assedio del predetto principe normanno di Antiochia, che vide l'affermarsi della causa bizantina.

Il sistema politico-amministrativo della repubblica veneta fu organizzato in base ad un'oligarchia mercantile, che aveva quale vertice il doge elettivo ed a vita, ma che fondava il suo potere sui consigli composti da un'aristocrazia chiusa e compatta.

La Quarta Crociata (1204) offrì a Venezia un'occasione estremamente favorevole per arricchirsi ulteriormente e per estendere e consolidare il suo dominio in Oriente: il doge Enrico Dandolo con la flotta della Serenissima dirottò la spedizione militare a Costantinopoli e determinò la formazione dell'Impero Latino d'Oriente, che fu abbattuto soltanto alcuni decenni più tardi grazie al contributo genevese offerto ai Bizantini proprio in chiave anti-veneziana.

Il confronto marinaro con Genova era inevitabile. Più volte Veneziani e Genovesi si scontrarono per l'egemonia marinara e mercantile. Le navi della repubblica ligure, vittoriose alle Curzolari (1298), fecero prigioniero Marco Polo, il celebre mercante avventuriero veneziano che era stato, insieme al padre ed allo zio, il primo europeo ad aver compiuto spedizioni nella Cina del Gran Kan; l'esploratore della Serenissima dettò le sue memorie proprio nel carcere di Genova a Rustichello da Pisa, prigioniero della Meloria, che contribuì a renderle famose come "Il Milione".

Venezia sviluppò grandi arsenali, dai quali, sin dal 1270, erano varate grosse navi come le "carracchie", capaci di stazze notevoli e per questo insuperabili nelle attività marittime e commerciali.

Nel secolo successivo la legislazione veneziana in materia di marineria fu ulteriormente perfezionata sulla scorta dell'antico insegnamento amalfitano: pertanto, furono trovate migliori forme di trattamento socio-economico per le maestranze dell'arsenale e fu prevista la partecipazione diretta anche dello Stato alle attività mercantili.

La repubblica di S. Marco raggiungeva il massimo splendore durante il XV secolo, quando si estendeva territorialmente nelle regioni italiche del Nord-Est, lungo la costa dalmata, in Grecia e quando riceveva, tramite Caterina Cornaro, vedova di Giacomo di Lusignano, l'isola di Cipro (1454). Anche per Venezia, comunque, le scoperte geografiche dell'Età Moderna sarebbero state deleterie e ne avrebbero lentamente, ma inesorabilmente, compromesso l'evoluzione.

La flotta militare veneziana offrì un determinante contributo alla vittoria di Lepanto (1571) ed i suoi ammiragli, esponenti di rilievo delle antiche famiglie dei Morosini o dei Bragadin, si batterono coraggiosamente ed onorevolmente in più d'un'occasione contro i Turchi per la difesa della Cristianità.

La decrepita oligarchia della Serenissima, che durante il Medioevo l'aveva resa grande e potente, ma che non era ormai più in linea coi tempi, tra Sei e Settecento viveva affannosamente la sua agonia, per cui nel 1797 per Napoleone fu ben troppo facile, col trattato di Campoformio, cederla all'Austria. E il vecchio leone alato passò, così, al servizio della marina asburgica, malgrado l'amaro risentimento dei suoi figli illuminati dalle nuove ideologie democratiche, che qualche decennio dopo avrebbero rinnovato, guidati da Daniele Manin, anche se per il tempo di una baleno, le tradizionali virtù patrie.

**Testi a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana**